IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LII.

IN VENEZIA
IL MESE DI OTTOBRE L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO IV, PARTE II.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s'impiegò l'industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest'anno teatrale 1800, 1801.

PRIMAVERA 1800.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresario: Felice Caramondani.

Cantanti. Susanna Contini *prima buffa*. — Giuseppe Vinci *primo mezzo carattere*. — Giuseppe Raddi *primo buffo*. — Antonio Bini *secondo buffo*. — Chiara Cicerelli *seconda donna*. — Giuseppe Cicerelli *secondo mezzo carattere*.

Maestri di musica *delle opere*, Pietro Guglielmi e Francesco Gardi *scritturato*.

Poeta. Giuseppe Foppa *scritturato*.

Pittore. Giuseppe Sabadin.

NB. Non vi furono balli.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

In questo teatro si rappresentarono nella primavera drammi giocosi, eseguiti da' seguenti

Cantanti. Catterina Fiorentini. — Veronica Massimi Tognoli *prime donne a perfetta vicenda*. — Vincenzo Zardi *primo mezzo carattere*. — Anna Pallerini Talli. — Teresa Albarelli *seconde donne a vicenda*. — Luigi Cavana *caratterista*. — Filippo Bandini. — Giuseppe Ferri *buffi a perfetta vicenda*. Giuseppe Bertini. — Antonio Pezzidi *altri buffi*.

NB. Non ebbe balli.

FIERA DELL'ASCENSIONE 1800.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Angelica Catalani *prima donna*. — Antonio Brizzi e Antonio Cantù *primi tenori*. — Luigi Barilli *primo basso*. — Giulio Bellucci *secondo tenore*. — Carolina Costa *seconda donna*.

Coristi. Numero 20.

Maestro di musica *dell' opera*. Sebastiano Nasolini.

Poeta. Simeone Sografi.

Ballerini. Carlo Arruzzati *primo ballerino*. — Giacomo Piglia, Gaetano Caselli e Gennaro Torrelli *secondi ballerini di mezzo carattere*. — Giuditta Bolla *prima ballerina*. — Gaetana Appiani *ballerina fuori de' concerti*. — Chiara Curz e Catterina Salvadori *altre ballerine*.

Figuranti Numero 32.

Compositore *de' balli*. Domenico Grimaldi.

Maestro di musica *del ballo*. Anonimo.

Pittore. Nicolò Pellandi.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresario, Angelo Zanchetta.

Cantanti. Anna della Costa *prima buffa assoluta*, — Giuseppe Vinci *primo mezzo carattere*, — Gaetano Ghedini e Luigi Zamboni *primi buffi*. — Chiara Cicerelli e Rosa Sberna *seconde donne*. — Giuseppe Cicerelli *altro primo mezzo carattere*, — Antonio Bini *secondo buffo*.

Maestri di musica *delle opere*, Simeone Mayr e Pietro Guglielmi.

Poeta, Giuseppe Foppa ed altro Anonimo.

Ballerini. Domenico Derossy *primo ballerino*, — Teresa Monticini *prima ballerina*. — Bettina Borsari, Gaetano Lombardini, Stella Cellini, Antonio Ungarelli, e Giuseppe Reggini *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Paolo Tossoni, Teresa Rinaldi, Giovanni Cappa e Marianna Toni *terzi ballerini*, — Giuseppe Verzellotti *per le parti*, — Giovanni Porri e NN. *primi ballerini fuori de' concerti*.

Figuranti Numero 24.

Compositore *de' balli*, Giovanni Monticini.

Maestro di musica *del ballo*, Antonio Capuzzi *scritturato*.

Pittore, Giuseppe Camisetta.

ESTATE 1800.

Teatro detto di s. Angelo.

Impresarj. Francesco Minzon e Pietro Dragonetti.

Cantanti. Lucia Ludovisi *prima buffa*. — Francesco Marchesi *primo buffo*. — Giuseppe Vinci *primo mezzo carattere*. — Chiara Cicerelli e Carolina de Mora *seconde donne*. — Antonio Bini *secondo buffo*. — Giuseppe Cicerelli *secondo mezzo carattere*.

Maestri di musica *delle opere*. Simeone Mayr, Francesco Gardi, Vittorio Trento *scritturati*. Ferdinando Per.

Poeta, Giuseppe Foppa *scritturato*.

NB. Non vi furono balli.

Teatro detto di s. Cassiano.

Impresaria. Teresa Consoli.

Attori. Bortolo Zuccato. — Giovanni Lidarti. — Giuseppe Consoli. — Vincenzo Fortunati. — Gaetano Businelli *per le parti da padre*. — Carlo Giovannoni *da tiranno*. — Carlo Risi *caratterista*. — Giovanni Rodeschini. — Pietro Pedretti. — Ermenegildo Maldotti.

Attrici. Angiola Fortunati. — Maria Maldotti. — Anna Pedretti. — Teresa Consoli *per le parti da madre*. — Anna Risi *servetta*. — Anna Lidarti.

Maschere. Giovanni Rodeschini *pantalone*. — Ermenegildo Maldotti *brighella*. — Carlo Risi *arlecchino*. — Pietro Pedretti *tartaglia*.

Poeti. Anonimi.
Armanni, Gio. Battista.
Balbi, n. u. Marco.
Cesarotti, ab.
Cuccetti, Antonio Martin *scritturato*.
Fiorio, Gaetano.
Forzarolli.
Goldoni, Carlo.
Pola, co. Paulo trevisano.
Voltaire.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

La stessa compagnia Teresa Consoli passò a farvi quaranta recite.

AUTUNNO 1800., E CARNOVALE 1801.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI. Pietro Mattucci *primo soprano*. — Anna Storace Braham *prima donna*. — Giovanni Braham *primo tenore*. — Elena Conti *seconda donna*. — Rosa Chiener *seconda donna*. — Giovanni Bendassi *secondo tenore*. — Serafino Rossi *secondo tenore*.

CORISTI. Numero venti.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Domenico Cimarosa *scritturato*. — Giovanni Paisello.

POETI. Colloredo, co. Giambattista.
Pepoli, co. Alessandro,

BALLERINI. Gaspare Ronzi *primo ballerino assoluto*. — Francesca Coppini Olmardini *prima ballerina assoluta*. — Francesco Piattoli e Gaetana Oppiani *primi ballerini di mezzo carattere*. — Antonio Bernardini, Antonio Cusani e Sabina Cusani *primi grotteschi assoluti*. — Antonio Silei e Luigia Olivieri *primi ballerini assoluti fuori dei concerti*.

FIGURANTI. Numero trentadue.

COMPOSITORE DE' BALLI. Gaspare Ronzi.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli*. Anonimi.

PITTORE. Nicolò Pellandi.

NOTIZIA.

Per le vicende di guerra, non essendo arrivati a tempo alla piazza li signori Storace Braham, Mattucci, Ronzi, e Piattoli, convenne all'impresario Cavos aprire provvisoriamente il teatro con una Compagnia del momento, che rappresentò gli *Sciti*, musica del maestro Simeone Mayr. Gli attori furono

Maria Antonia Aloisi *prima donna*.
Anna Bandini da *primo soprano*.
Pietro Righi e Luigi Benedetti *primi tenori a perfetta vicenda e le sopradette seconde parti*.

I Balli furono diretti e composti da Luigi Olivieri ed eseguiti dai sopradetti, ad eccezione di Gaspare Ronzi e Francesco Piattoli.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresarj. Antonio Capuzzi e Compagni.

Cantanti. Giovanna Codecasa e Antonia Falzi *prime buffe assolute a perfetta vicenda*, — Giambattista Brocchi, Francesco Marchesi, Giuseppe Tarulli, e Giuseppe Naldi *primi buffi assoluti a perfetta vicenda*. — Fortunato Aprile *primo mezzo carattere*. — Teresa Saller e Raffaella Falzi, *seconde donne*. — Antonio Bini *secondo buffo*. — Vincenzo Zanardi *secondo mezzo carattere*. — Ferdinando Auleta *terzo buffo*.

Maestri di musica *delle opere*. Francesco Gardi, Sebastiano Nasolini, Simeone Mayr, Giuseppe Paganini, Antonio Capuzzi *scritturati*.

Poeta. Giuseppe Foppa *scritturato* per tutte le opere, a riserva d'una scritta da Gaetano Rossi.

Ballerini, Giovanna Appiani, Francesco Picchi, Foscarina Miglioruzzi *primi ballerini di mezzo carattere*. — Gaetano Lombardini, Luigi Strocchi, Giuditta Massini, Girolamo Pallarini, Camilla Massa *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Luigia Vendramina *prima ballerina fuori dei concerti*. — Giuseppe Verzellotti *per le parti*. — Nel carnovale, Elisabetta Borsari *prima ballerina*.

Figuranti, Numero otto.

Compositore *de' balli*. Giuseppe Verzellotti.

Maestri di musica *de' balli*. Anonimi.

Pittori. Giuseppe Camisetta e Liberal Bosello.

Teatro detto di s. Samuele.

Impresarj. Girolamo Mazzuccato e compagni.

Cantanti. Teresa Strinasacchi *prima buffa assoluta*. — Luigi Raffanelli *primo buffo assoluto*. — Domenico Ronconi *primo mezzo carattere assoluto*. — Elena Conti *seconda donna*. — Luigi Cavana e Giuseppe Cicerelli *secondi mezzi caratteri*. — Vincenzo Gamberaj *secondo buffo*.

Maestri di musica *delle opere*. Vittorio Trento e Giuseppe Mosca *scritturati*, e Simeone Mayr e Marco Portogallo.

Poeti. Giovanni Bertati e Gaetano Rossi.

Ballerini. Giambattista Checchi *primo ballerino assoluto*. — Francesca Bernardini *prima ballerina assoluta*. — Elisabetta Borsari, Sabina Cusani, Antonio Bernardini, Domenico Turchi, e Antonio Cusan *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Antonio Cattinari *altro grottesco*. — Giacomo Piglia, e Chiara Accurz *ballerini fuori de' concerti*. — Foscarina Evangelista *terza ballerina*. — Girolamo Foresti *ballerino per le parti*.

Figuranti. Numero venti.

Compositore *de' balli*. Giambattista Checchi.

Maestri di musica *de' balli*. Anonimi.

Pittore. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Impresaria. Maddalena Battaglia.

Attori. Salvator Fabbrichesi. — Angiolo Apelli. — Giovanni Libanti *per le parti da padre*. — Fausto Segallini *tiranno e caratterista*. — Gaspare Marzocchi. — Carlo Giurini, *altro caratterista*. — Carlo Saramondi. — ... Rigoli. — Angelo Pedrini. — Angelo Moreschi.

Attrici. Metilde Magnanin Fiorio. — Francesca Fabbrichesi. — Maddalena Battaglia *per le parti da madre*. — Elisabetta Marzocchi. — Teresa Fontana *servetta*.

Maschere. Angelo Moreschi *pantalone*. — Fausto Segallini *brighella*. — Antonio Pedrini *tartaglia*. — Gaspare Marzocchi *truffaldino*. — Carlo Serramondi *anselmo*.

Poeti. Anonimi.
Fabbrichesi, Salvador.
Federici, Carlo.
Giurini, Carlo.
Goldoni, Carlo.

Teatro detto di s. Luca.

Impresarj. Angelo Venier e compagni.

Attori. Angelo Venier. — Antonio Sprocani. — Giovanni Lanza *detto* Nioccola *tiranno e per le parti da padre*. — Sebastiano Asprucci *caratterista*. — Giuseppe Rigoli. — Pietro Marzocchi. — Claudio Borghieri. — Vincenzo Riva. — Luigi Venier. — Antonio Turchi.

Attrici. Maddalena Gallina. — Teresa Surmani. — Laura Checcati *per le parti da madre*. — Catterina Rosa Venier *servetta*.

Maschere. Non ebbe.

Poeti. Anonimi.
Armanni, Gio. Battista.
Chiari, ab. Pietro.
Corner, n. u. Pietro Vettor.
Cuccetti, Antonio Martin *scritturato*.
Giurini.
Goldoni, Carlo.
Jagher, Antonio.
Metastasio, ab. Pietro.
Pindemonte, cav. Ippolito.
Zanchi, Alessandro.

Digitized by Google

Teatro detto di s. Angelo.

Impresario. Giuseppe Pelandi.

Attori. ... Lombardin. — Giovanni Prepiani. — Giovanni Androux *per le parti da padre*. — Alberto Ferro, *tiranno*. — Antonio Martelli *caratterista*. — Antonio Pellandi. — Idelfonso Zannoni. — Antonio Plebani. — ... Astolfi, — Giuseppe Fiorilli.

Attrici. Anna Fiorilli Pellandi. — Giovanna Martelli. — Catterina Fiorilli *per le parti da madre*. — Anagilda Arrisi *prima donna a soggetto*. — Eugenia Zocca *seconda donna e prima a soggetto*. Maria Androux *servetta*.

Maschere. Giuseppe Pellandi *arlecchino*. — Giuseppe Fiorilli *tartaglia*. — Antonio Martelli *brighella*. — Idelfonso Zannoni *agenda*.

Poeti. Anonimi.
Foppa, Giuseppe *stritturato*.
Goldoni, Carlo.
Gozzi, co. Carlo.
Metastasio, ab. Pietro.
Pola, co. Paulo trevisano.

ELOGJ

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest'anno teatrale 1800 e 1801.

FIERA DELL'ASCENSIONE 1800.

Teatro detto della Fenice.

Angelica Catalani.

Si ammirò in lei un merito non ordinario nel modulare la voce, lasciando desiderare una più vera espressione onde stabilirla perfetta cantante.

Antonio Brizzi.

Attore espressivo e cantore sentimentale.

Teatro detto di s. Benedetto.

Teresa Monticini.

Sorprese per la espressiva sua pantomima e dilettò sommamente per una sua particolare maestria nella danza.

ESTATE 1800.

Teatro detto di s. Angelo.

Francesco Marchesi.

Comico di merito insigne e di profonda cognizione di teatro.

Teatro detto di s. Cassiano.

Attrici.

Angiola Fortunati.

Anche sostenendo le parti di seconda donna diede segni di singolare abilità, e lusinga di maggiori progressi; non deluse la pubblica aspettazione. La parte da lei sostenuta con mirabile maestria nella *Lodovisca*, nell' *Olimpiade*, nel *Comingo alla Trappa*, e nei *Riti di Nemesi*, l'hanno meritamente messa in riga colle più eccellenti prime attrici.

Maria Maldotti.

Piacque assai più nel carattere di servetta da lei per avanti sostenuto; e pare veramente che per questo siano più adatti i suoi talenti; nullameno ottenne meritamente degli applausi in qualità di seconda donna.

Anna Pedretti.

Uno studio indefesso potrà perfezionar questa attrice.

Teresa Consoli.

Perfetta conoscitrice della Comica arte, diede segni di singolar valore, ed ottenne dei ben giusti applausi.

Anna Risi.

Espertissima nel carattere di servetta, fu giustamente e singolarmente applaudita.

ATTORI.

Bortolo Zuccato.

Intimo conoscitore, ed esecutor eccellente, ottenne quel favore che non gli si può giustamente negare.

Giovanni Lidarti.

Con lui fu avara natura, tutti gli sforzi di questo volonteroso giovane non hanno potuto superarla.

Giuseppe Consoli.

Giovine esperto, e con uno indefesso studio riuscirà un attore eccellente.

Gaetano Businelli.

Invecchiato nell'arte e sempre applaudìto, egli ha già stabilita la sua riputazione.

Carlo Risi.

Pieno di cognizioni si meritò e riscosse molti applausi, e meritolli moltissimo anche sotto la maschera di truffaldino.

Giovanni Rodeschini.

Troppo monotono nella maschera di pantalone; coreggendosi di questo difetto piacerà assai più.

Ermenegildo Maldotti.

Vien detto a ragione un eccellente brighella.

Pietro Pedretti.

Può dirsi unico nel personaggio di tartaglia.

AUTUNNO 1800, E CARNOVALE 1801.

Cantanti.

Teatro detto della Fenice.

Pietro Mattiucci.

Sorprese la sua bella voce e lasciò il desiderio di sentirla perfezionata dall'arte.

Anna Storace Braham.

Il merico della sua professione le conciliò la stima degli uditori, singolarmente nel muovere gli affetti.

Giovanni Braham.

Non si potè udirlo senza ammirare altamente i pregi iar della armoniosa sua voce, e la maestria con cui da professore eccellente ei la maneggia.

Ballerini.

Gaspare Ronzi.

Gran ballerino e compositore d'un merito che potrebbe divenire più grande per la estensione dei talenti spiegati in chi lo possede.

Teatro detto di s. Moisè.

Cantanti.

Giambattista Brocchi.

La eccellenza dell'arte comica con cui signoreggia gli fa meritare il primo loco fra i cantanti-comici.

Giuseppe Naldi.

Si ammirò la sua professione ed il merito del suo canto non che della maestria con cui suona il violoncello.

Teatro detto di s. Samuele.

CANTANTI.

Teresa Strinasacchi.

Sempre grande e ammirabile sì nel canto che nell'azione.

Luigi Raffanelli.

Non potè smentire sè stesso per la squisitezza del gusto della comica espressione, e generalmente della perfetta sua cognizione del teatro.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Metilde Magnanin Fiorio.

Un giusto discernimento, un indefesso studio, ed una buona inclinazione sono qualità che non si possono contrastare a questa attrice.

Francesca Fabbrichesi.

Applaudita meritamente l'anno scorso in qualità di prima donna, meritossi nuovamente maggiori applausi dacchè ella si va collo studio sempre maggiormente perfezionando.

Maddalena Battaglia.

Di questa sempre celebre attrice è inutile un nuovo elogio; ella ne è già superiore.

ATTORI.

Salvador Fabbrichesi.

Questo giovane è tale quali dovrebbon essere, e per disgrazia non sono, tutti i comici; versatissimo cioè nella bella letteratura. Riscosse gli applausi dovuti al suo talento ed alle sue cognizioni.

Angelo Apelli.

Colle disposizioni che egli dimostra, non potrà che riuscire un ottimo attore perfezionandosi collo studio.

Giovanni Libanti.

Il dramma *Il signor de l'Epée* ha già stabilita la riputazione di questo bravo attore.

Fausto Segallini.

Eccellente comico, sostiene con somma bravura anche le parti serie. Non possono mancargli applausi.

Teatro detto di s. Luca.

ATTRICI.

Maddalena Gallina.

Dal carattere di servetta che giocava mirabilmente, passò a quello di prima donna, e lo sostenne con impegno e bravura.

Laura Checcati.

Non si può che ripeterle gli elogj. Brava tragica, brava comica, sostiene ogni carattere, ed in particolare quello di madre con dignità sorprendente.

Catterina Rosa Venier.

Tra le servette ottima, brillante, spiritosa. Sostenne a motivo di malattia il carattere di prima attrice, e riscosse meritamente l'applauso universale.

ATTORI.

Angelo Venier.

Questo eccellente attore non si può quasi lodare bastantemente. Egli è un comico veramente sublime.

Sebastiano Asprucci.

In quest'anno solamente fece la parte di caratterista, e la sostenne con bravura, decenza ed applauso universale.

Giovanni Nioccola.

E nelle parti forti e nelle gravi, da lui sostenute con eccellenza, ottenne giustissimi applausi; egli non ne riscosse meno nel personaggio di barcaiuolo.

Pietro Marzocchi.

Il suo carattere naturalmente brillante quanto deve piacere adoperato parcamente e in quelle rappresentazioni che lo comportano, altrettanto dispiace nelle azioni serie dove egli ne abusa a dritto e a rovescio; non possono però mancarle gli applausi del parterre.

Teatro detto di s. Angelo.

ATTORI.

Anna Fiorilli Pellandi.

Vien meno ogni lode al merito di questa incomparabile attrice. Nata pel sublime, pel grande, ella è inarrivabile nella tragedia. Nata pel sensibile, la sua anima attrae possentemente quella degli uditori. Ella può dirsi a tutta verità l'onore dell'arte.

Giovanna Martelli.

Si distinse e nelle parti di seconda donna, ed in quelle di madre; ottenne dei meritati applausi.

Maria Androux.

Sciolta e leggiadra servetta, ottenne i soliti applausi.

ATTORI.

... Lombardin.

La sua naturale dolcezza, l'azione sua dignitosa, e la sensibilità della sua anima, lo rendono un degno compagno della Fiorilli. Un continuo studio potrà sublimarlo.

Giovanni Prepiani.

Giovane capacissimo nel comico e nel tragico, ci lusinga di ottima riuscita.

Giovanni Andreux.

A questo eccellente comico non si può imputare altro difetto che quello che deriva in lui da natura, quello cioè della pronuncia. Egli sa però talvolta farlo servire con bravura al comico.

Antonio Martelli.

Dignitoso nel tragico, faceto nel comico egli ha meritati sempre gli elogj delle persone di buon senso.

Alberto Ferro.

Eccellente in tutti i personaggi; in quello di tiranno può dirsi inarrivabile.

ORAZIO

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO

Tradotta

DALL' ABATE PLACIDO BORDONI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TULLO, re di Roma.

IL VECCHIO ORAZIO, cavaliere romano.

ORAZIO, } suoi figli.
CAMILLA, }

CURIAZIO.

VALERIO, cavaliere romano.

SABINA, moglie di Orazio.

GIULIA, dama romana.

FLAVIANO, soldato dell'esercito d'Alba.

PROCOLO, soldato dell'esercito di Roma.

La scena è a Roma.

ATTO PRIMO.

Sala nella casa di Orazio.

SCENA I.

SABINA, GIULIA.

Se debole mi vedi, e s'io mi dolgo,
Giulia, in tale sventura, è troppo giusta
La debolezza mia, giusto è il mio duolo.
Sia fermo pur, sia pur costante un core;
Quando già vede avvicinarsi il nembo
Distruggitor, scotersi dee, nè in calma
Può esercitar la sua virtù. D'affanno
Tutta ricolma e di spaventi, il varco
Non dischiusi alle lagrime; ed in mezzo
Ai singulti e ai sospir, su gli occhi miei
Regna ancor la costanza. Una che freni
Il suo dolor sì che dia legge al pianto,
Se in virtù cede all'uom, vince ogni donna.
Per un'alma volgar, che le sventure
Si forma in ogni più leggier periglio,
Sia pur virtù, quando frenar può il pianto.
Ma un generoso cor sente vergogna
D'una tal debolezza, e quanto è incerto
L'evento più, tanto più spera ed osa.
Stanno i due campi a'pie di nostre mura;
Ma non sa Roma ancor come si perda
Una battaglia. Noi dobbiam far plauso,
E non temer per lei. Roma combatte,
E combattendo, alla grandezza aspira.
Lungi, lungi da te timor sì vano;
E dentro del tuo cor forma de'voti
Degni d'una romana.

SAB. Io son romana,
Aimè, poichè romano è Orazio, e quando
Mi die la man di sposo, ebbi un tal nome,
Ma del marital nodo io sarei schiava,
Se volger non potessi il guardo al loco,
Dove io son nata. Alba, ove ai rai del giorno
Apersi gli occhi, Alba, mio primo amore
E dolce patria mia, quando in aperta
Guerra con Roma ti vegg'io, le nostre
Perdite del par temo e le vittorie.
Se t'offende o tradisce il mio timore,
Altri nemici ch'odïar io possa,
Cercami, o Roma. Allor che dalle mura
Vedo le nostre e le nemiche schiere,
Lo sposo in quelle, e tre fratelli in queste,
Poss'io voti formar, poss'io pregarti,
Senz'empietà, grazie e favor dal cielo?
So ben che dee con l'armi e con la guerra
Assicurarsi il tuo nascente impero;
So che crescer ei dee; so che il destino
Vuol ch'oltre il Lazio il tuo poter s'estenda,
Che lo scettro del mondo è a te promesso,
E che sol con la guerra aver tu il puoi.
Io non m'oppongo al tuo nobil desio
Puro ministro d'un destin che a farti
Più grande ognor ti porta; anzi vorrei
Le tue veder trionfatrici schiere
Mover il passo oltre Alpe, oltre Pirene,
Su le sponde del Reno e dell'Eufrate
Pianta l'aquile tue. D'Ercole i segni
Tremino pur sotto i tuoi pie. Ma, oh dio!
Rispetta una città che fu la madre
Del tuo Romolo stesso. Ingrata! avesti
Dal sangue de'suoi re, non tel rammenti?
Le mura tue, le prime leggi, il nome.
Alba è l'origin tua: t'arresta, e mira
Che vibri il ferro alla tua madre in seno.

La vincitrice man rivolgi altrove:
Alba sarà felice, allor che veda
I suoi figli felici, e ne' trasporti
Del suo materno amor, se più non sei
Nemica sua, porgerà tutti al cielo
I suoi voti per te.
D'alto stupore
M'empie, o Sabina, il tuo parlar. Dal giorno
Che contr' Alba s'armaro i guerrier nostri;
Tal per Alba in te vidi indifferenza,
Che sembravi romana. In te ammirai
Quella virtù che dello sposo al genio
Rendea conforme il tuo. Ne' tuoi lamenti
Talor ti consolai; ma ognor credetti
Che Roma a te fosse cagion di tema.
Finchè leggere fur le pugne, e parve
Dubbioso il destin d'Alba e di Roma,
Finchè potea di pace un debil raggio
Lusingar il mio cor, d'esser romana
Io mi vantai. Se con dolor talora
Vidi Roma felice, il mio segreto
Dolor io condannai; se ne' suoi mali
Qualche gioia sentii, vedendo lieti
I miei fratelli, in sua difesa tosto
Chiamando la ragion, de' miei fratelli
La lieta sorte e la vittoria io piansi.
Ma in questo dì che deve o l'una o l'altra
Cangiar sua sorte, e dee restar al fine
Alba schiava di Roma, o Roma d'Alba,
Che dopo la battaglia al vincitore
Tolto è ogni inciampo, ed ogni speme ai vinti,
Avrei ben per la patria odio crudele,
S'esser potessi ancor tutta romana,
E se a costo d'un sangue a me sì caro
Il trionfo di Roma al ciel chiedessi.
Pensi Orazio a suo genio, io penso al mio.
No, non farò voti per Alba o Roma.

Temo per ambe in questo ultimo sforzo,
Ma fia volto il mio cor ver quelli intanto
Che proveran d'avversa sorte i colpi.
Giusta con tutt'e due, finchè coroni
Questo o quel la vittoria, alle sventure,
Non alla gloria io prendo parte, e in mezzo
A sì crude vicende, ai vinti il pianto,
Senz'odïar i vincitori, io serbo.

GIU. Quanto l'umano cor ne' casi stessi
Diverso mai si manifesta, e a' nostri
Sguardi quanto Camilla opra altrimenti!
Sorella del tuo sposo, amata amante
Del fratel tuo, con occhio assai diverso
Vede in uno de' campi il proprio sangue,
E nell'altro il suo amor. Quando mostravi
Tu aver un cor tutto romano, il suo
Irresoluto ad ogni pugna e incerto,
De' due campi temendo il dubbio evento,
Detestava i vantaggi, ai vinti solo
Le sue lagrime dava, e d'un eterno
Dolor nutriva l' alma sua: ma ieri,
Quando poi seppe, che prescritto il giorno
Era del gran conflitto, un'improvvisa
Gioia mostrò su la sua fronte...

SAB. Ah! temo
Quest'improvviso cangiamento! Ieri
Lieta accolse Valerio; essa per lui
Mio fratello abbandona; amabil sembra
Agli occhi suoi questo vicino oggetto
Più che il fratello mio che n' è lontano.
Perdona, o Giulia, al mio fraterno amore,
Se sospetto e se temo. E come puote
Presso ad un giorno sì funesto e tristo
Cangiar d'affetti, e cercar novo amante?
Non s'hanno tai pensieri in tal tumulto.
E' sbandita la gioia, e non si parla
D'amor sì dolcemente.

Io non comprendo
D'onde tal gioia in lei derivi, e in vano
Ne cerco la cagion. S'ella il comune
Periglio vede, se l'attende, e nulla
Timor la turba, è ben costante e forte;
Ma se ne gode e ne gioisce, è troppo.
Ecco opportuna ella a te giunge. Certa
Di scoprire il suo cor. Molto ella t'ama.
Nulla t'occulterà. Con lei ti lascio.

SCENA II.

Camilla, e dette.

Tu rimanti con Giulia, e la trattieni.
Sento rossor di comparir sì mesta;
E per celar i miei sospiri e affanni,
Cerco di restar sola. [*parte*]

SCENA III.

Camilla, Giulia.

A torto vuole
Qui lasciarmi con te. Forse del suo
Crede men vivo il mio dolor? Cred'ella
Ch'io di lei meno afflitta in tai sventure
Possa frenar i miei sospiri e 'l duolo?
Allo spavento suo simile è il mio.
Una perdita eguale a me s'appresta
Nell'un campo e nell'altro. O sia che il caro
Amante mio muora per Alba, o sia
Ch'egli distrugga Roma, oh ciel! vedrollo
De' miei sospiri oggetto, o pur dell'odio.
Pietà ella merta più di te. Possiamo
D'amante sì, ma non cangiar di sposo.
Valerio accetta, e Curïazio obblia.
Null'hai più da temer. Sarai romana,
Ed il tuo core nel nemico campo

Nulla a perdere avrà.

CAM. Dammi un consiglio
Più giusto, piangi i mali miei, ma senza
Sforzarmi ad un delitto. E' ver: appena
Resister posso a' mali miei, ma voglio
Soffrirli sì, non meritarli.

GIU. E chiami
Delitto uh giusto cangiamento?

CAM. E credi
Che chi manca di fe, merti perdono?

GIU. E chi sarà che a prestar fe ti sforzi
Ad un nostro nemico?

CAM. E chi da un sacro
Giuramento può scioglierci?

GIU. Tu cerchi
In van coprire il ver. Ti vid'io ieri
Favellar con Valerio, e 'l gentil atto
Onde tu l'accogliesti, a lui permette
Nutrir dolci speranze.

CAM. E' ver, che lieta
Ieri l'accolsi e gli parlai, ma il core
Lieto per lui non era; altro l'oggetto
Fu di mia gioia: esci d'errore, o Giulia,
E la cagion ne sappi. Amor sì puro
Per Curïazio nel mio petto io serbo,
Ch'esser spergiura sospettata un solo
Momento non vogl'io. Tu ti ricordi
Che appena il fratel mio sposò la suora
Di Curïazio, ei da mio padre ottenne
Che sua sposa sarei. Fu a noi propizio
E funesto un tal giorno: ei le famiglie
Nostre annodando, i nostri re disgiunse,
Dell'imeneo foriero e della guerra
Ei nascer fece e in un morir la speme:
Tutto ci die, tutto ci tolse, e fummo
Sposi promessi, amanti, e insiem nemici.
Oh quanto furo i nostri affanni estremi!

Quant'ei sdegnossi contra il cielo, e quante
Lagrime io non versai! Tu che vedesti
Come ci separammo in quel momento
Tanto fatal, ciò che non dico, intendi.
Dopo quel giorno tu ben sai quai furo
In ogni dubbio evento i voti miei
Or per la patria, or per l'amante. Al fine
L'estrema mia disperazion m'indusse
A intender degli oracoli la voce.
Odi, se quel che intesi ieri appunto,
Può del mio spirto rinfrancar la speme.
Quel sì famoso e venerato greco,
Che da tant'anni a' pie dell'Aventino
Predice l'avvenir, e che da Febo
Ispirato, non ha mai detto il falso,
Con questo carme a me de' mali miei
La fin predisse: *Alba domani e Roma*
Prenderan novo aspetto: esse avran pace:
Pieno esauditi i voti tuoi: sarai,
Senza che avversa sorte unqua ti sgiunga,
A Curiazio unita. A tal risposta
Rassicurai me stessa, e come vinse
Le mie stesse speranze, a que' trasporti
M'abbandonai, che i più felici amanti
Sentono nel lor cor. Vedi a qual segno
Giunser questi trasporti. A me si fece
Valerio incontro; mi parlò d'amore,
L'ascoltai senza sdegno; anzi nemmeno
Di parlargli m'accorsi: a me parea
Veder in esso Curiazio, i detti
Parean mi que' di Curiazio, e quanto
A Valerio io diceva, era dal core
Diretto solo a Curiazio amante.
Della battaglia oggi è il gran dì. Ne seppi
Ieri la nuova, e non potè turbarmi.
De' pensieri di pace e d'imeneo
Pieno il mio cor, ogni men lieta idea

Scacciò lungi da sè. Ma error sì dolci
La notte dissipò. Mille funesti
Orribil sogni, mille aspetti e mille
Immagini di strage, e sangue, e morte,
M'han tolta al cor la dolce gioia, e nevo
V'infusero terror. Gli spaventosi
Spettri di sangue e morte appena apparsi
Spariano tosto agli occhi miei, null' altro
Di sè lasciando, che d' orror la mente
E di confusïon novella imgombra.

GIU. In altro senso ancor spiegansi i sogni.

CAM. Poichè il bram'io, creder così mi giova.
Ma, in mezzo a tanta speme, al fin mi trovo
D'una battaglia al dì, non d'una pace.

GIU. Con le battaglie ha fin qualunque guerra,
E alla guerra succede al fin la pace.

CAM. Se non si trova altro rimedio, eterno
Duri pur questo mal. O sia che Roma
Soccomba, o pur Alba sia vinta, ah caro
Amante, non sperar d'esser mio sposo.
Tal nome non avrà giammai colui
Che sia lo schiavo o 'l vincitor di Roma...
Chi s'offre agli occhi miei? Sogno? son desta?
Ah! Sei tu Curïazio? E' ver...

SCENA IV.

CURIAZIO, *e* DETTE.

CUR. Son io.
Eccoti un uomo che non è di Roma
Lo schiavo o 'l vincitor. Credil, le mie
Mani tu non vedrai de' ceppi vostri
Cariche, o pur del vostro sangue asperse.
Tal amor per la gloria e per la patria
In te supposi, che del tuo disprezzo,
O pur dell'odio tuo sarei l'oggetto,
S'esser dovessi o vincitore, o vinto...

Curiazio, non più: tutto comprendo.
Una battaglia a' voti tuoi contraria
Tu fuggi, ed il tuo cor ch'è tutto mio,
Per non perdermi, al fin toglie alla patria
Del tuo braccio il soccorso. Altri pur pensi
Della tua fama a genio suo. Ti biasmi
Chi vuol, d'avermi troppo amata, io sempre
Ti pregerò. Quant'è il tuo amor più grande,
Amarti più degg'io. Quanto più caro
T'è quel terren d'onde sei nato, e quanto
A te più costa nel lasciarlo, mostri
Tanto più l'amor tuo. Dimmi, vedesti
Il padre mio? Come soffrì che dentro
La casa sua ponessi il piede? Am'egli
Più che la patria sua, la sua famiglia,
Più Camilla, che Roma? Al fin la nostra
Felicità ti par certa e sicura?
Qual genero t'accolse, o qual nemico?
Qual genero m'accolse, e la sua gioia
Tu tal, che l'amor suo chiaro mostrommi.
Non come traditor egli mi vide,
O come indegno d'essere tuo sposo.
Sacro al mio core è l'onor d'Alba, e quanto
Amo la gloria mia, t'amo, o Camilla.
Finchè durò fra noi la guerra, io fui
Sempre buon cittadino e fido amante.
Congiunsi col mio amor la guerra d'Alba;
Io per te sospirai, pugnai per essa,
E se la guerra s'accendesse ancora,
Sospirerei per te novellamente,
E pugnerei per essa. Acceso il seno
D'un amoroso ardor, se ancor durasse
Fra noi la guerra, io sarei là nel campo;
E se tu qui mi vedi a te vicino,
La pace mi guido, sì quella pace
Che farà lieto il nostro amor.

La pace!

Come?

GIU. Credi, Camilla, appien compiuto
Or l'oracolo tuo. Ma tu [*a Curiazio*] ne spiega,
Per qual fausto prodigio, il punto stesso
D'una pugna prodotto abbia la pace?

CUR. Chi l'avria mai creduto? Ambe l'armate
D'egual ardor alla gran pugna accese
Con gli occhi minacciavansi a vicenda;
E alteramente fiere il pie movendo,
Solo attendean che da' supremi duci
Lor fosse dato della zuffa il segno.
Quando dinanzi all'ordinate schiere
S'avanza il nostro dittatore, e chiede
Di silenzio un momento al vostro prence.
Tullo gli accorda un tal silenzio: allora,
O romani, dic'egli, *e che si tenta?*
Qual genio avverso arma le mani nostre?
Al fine in noi la ragion parli. Siamo
Vostri vicini, son le nostre figlie
Or vostre spose, e l'imeneo con tanti
Nodi ci unisce e stringe insiem, che pochi
Sono de' vostri figli che non sieno
Nostri nipoti ancor. Noi siamo un sangue,
Un popolo noi siam diviso in due
Cittadi; perchè mai vogliam con una
Guerra più che civil, guerra fraterna,
Esterminarci, ove la morte stessa
De' vinti indebolisce i vincitori,
Ove il più bel trionfo è asperso ognora
Di doloroso amaro pianto? I nostri
Comun nemici attendono con gioia
Ch'uno di noi, distrutto l'altro, resti
Lor preda al fine, indebolito, stanco,
Mezzo consunto, vincitor, ma privo
Di quel soccorso, onde spogliossi ei stesso.
Delle discordie nostre essi han goduto
Troppo sinor; uniam contr'essi, uniamo

Tutte le forze nostre, e nell' obblio
Queste discordie seppelliam, che han fatto
E fanno di magnanimi guerrieri
Tanti parenti scellerati ed empj.
Che se inquieta ambiziosa voglia
Di comandare altrui n' arma le mani,
Essa può unirci insiem, quanto disgiunti
Ci avrà finor, senza versar più sangue,
Per la causa comun scelgansi omai
De' combattenti. Roma ed Alba ad essi
Fidino la lor sorte, e sia qualunque
Il destin poi de' combattenti, il vinto
Obbidisca per sempre al vincitore.
Macchia di disonor non resti impressa
Di tai guerrieri generosi in fronte.
Chi suddito sarà, schiavo non sia;
Senza rossor, senza pagar tributo,
Non conosca altra legge, od altro peso
Che di seguir del vincitor l' insegne
Quando moverà l' armi. In simil guisa
Due popoli faranno un solo impero.
Par che cessi a tai detti ogni discordia.
Ognun volgendo nell' opposto campo
Gli occhi, vi riconosce il caro amico,
Il cognato o 'l cugin, e non comprende
Come avido di sangue incautamente
Volasse al parricidio: ognuno in fine
Mostra su la sua fronte ardente brama
Per questa scelta, e per la pugna orrore.
E' accettata l'offerta, e a questi patti
La pace si giurò. Sol tre guerrieri
Combatteran per tutti. I nostri duci
Alla gran scelta han chiesto tempo; il vostro
Or si trova in senato, e nella tenda
E' il nostro.
Oh dei! quanto a'tuoi detti esulto!
Dentro due ore al più, tal è il consenso

Universal, nei tre guerrier fia posta
La nostra sorte e il destin nostro. Intanto
Libero è ognun, finchè si scelga. E' pieno
Di romani guerrieri il campo nostro,
E de' nostri guerrieri or piena è Roma.
Questa comune libertà permette
Visitarci a vicenda, onde gli antichi
Amici suoi veder ognun procura.
I tuoi fratelli io seguitai. Felici
Furono appieno i voti miei. Tuo padre
La mano tua, dono maggior d'ogn' altro,
Al novo giorno m' ha promesso. Opporti
Potresti al suo voler?

CAM. Non può una figlia
Disubbidir al genitor.

CUR. Vien dunque
Meco, o Camilla, e udrai dal padre stesso
Questo comando sospirato e dolce
Che colmerà le gioie mie.

CAM. Ti seguo.
Ma per veder i miei fratelli, e 'l fine
Quindi saper de' nostri mali ancora.

GIU. Vanne, che intanto a' pie de' nostri altari
Io per te vado a render grazie a' numi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

TO SECONDO.

SCENA I.

ORAZIO, CURIAZIO.

Se Roma volto avesse altrove il guardo
Nel far la scelta sua, creduto avria
Ingiusta la sua scelta. I tre guerrieri,
Che preferisce a ognun, Roma superba
Solo ne' tuoi fratelli e in te ritrova;
E quando oppone ad Alba il braccio vostro,
Par, che non sol con una sua famiglia
Le famiglie sfidar d' Alba ella pensi,
Ma par che, riponendo il suo destino
Sol nelle vostre man non restin altri
Romani a lei, tolti d' Orazio i figli.
Quest' onorata, gloriosa scelta,
Che tre famiglie coronar potea
D' eterni fregi e rendere immortali,
Rende immortal solo la tua famiglia;
E già che in essa una propizia sorte
Pose una mia germana, e che una sposa
In essa scelsi ancor, aver degg' io,
E qual or sono, e qual sarò tra poco,
Parte nelle tue gioie. Un giusto affanno
Turba però le mie dolcezze, e molto
Timor vi mesce. Si distinse in campo
Tanto il vostro valor, che per la patria
Deggio tremar. La sua rovina è certa,
Quando voi combattete. Il Ciel che fece
Sceglier il nome vostro, il Ciel contr' Alba
Mostrò il suo sdegno, e suddito già parmi

Esser di Roma al fin.

ORA. Piangi per Roma,
E non temer per Alba, or che tu vedi
Quai son que' ch' ella sceglie e que' ch' obblia.
Quanto Roma fu cieca, che potendo
Sceglier fra tanti, ha scelto poi sì male!
Mille tra' figli suoi, figli ben degni
Di sì gran madre, sostener suoi dritti
Poteano assai meglio di noi. Quantunque
Questa pugna prometta a me la tomba,
Tale scelta m' ispira un giusto orgoglio,
Mi desta in sen alte lusinghe, e molto
Dal mio scarso valor sperare ardisco;
Anzi a dispetto della sorte istessa
D' esser suddito vostro io non pavento.
Roma di me molto si fida; io deggio
Riempir sua speme, o pur lasciar la vita.
Rado, o non mai vinto restò chi vuole
O vincere, o morir. Un cor che nulla
Teme, trionfa al fin. Fin che una stilla
Dentro alle vene mie scorra di sangue,
Non sarà mai Roma soggetta ad Alba.

CUR. Ahi quanto, ahi quanto di pietà son degno!
Quello ch' Alba desia, teme il mio amore.
Ah crudi estremi! o vincitrice, o vinta
Deggio veder la patria al duro prezzo
D' una vita sì cara! E quai poss' io
Voti, o lusinghe immaginar, se ovunque
Mi volgo, o i voti miei saran traditi,
O pur dovrò struggermi in pianto amaro.

ORA. Come? La morte mia tu piangeresti,
Se morissi per Roma? E questa morte
Da una gloria sì grande accompagnata,
Che ricusa le lagrime. Felice
Troppo sarei, se il mio morir salvasse
La patria da ogni mal.

CUR. Lascia, che almeno

Gli

Gli amici tuoi teman per te; son essi
Ben degni di pietà. Quando il tuo nome
Cinto di gloria ed immortal vedrassi,
Noi saremo infelici ed avrem danno.
Nulla può riparar d' un fido amico
La perdita fatal. Ma Flaviano
Apporta a noi qualche novella.

SCENA II.

FLAVIANO, *e* DETTI.

Al fine
Scelse Alba i tre guerrieri?

Io vengo appunto
A dartene la nuova.

E chi son essi?

I tuoi fratelli e tu.

Chi?

Tu e i fratelli.

Ma perchè grista hai tu la fronte, e volgi
I tuoi sguardi severi? Una tal scelta
Forse di spiace?

No; ma mi sorprende.
Degno non mi credea di tant' onore.
Va dunque al dittator, che a te mi manda,
Ch' ivi che il cenno suo tu ricevesti
Con poca gioia. Me del par sorprende
Quest' accoglienza tua sì fredda.

Digli,
Che nè l' amor, nè l' amicizia o il sangue
Curiazj impediran giammai
Di prender l' armi per la patria, contra
Tre nemici lor.

Contra gli Orazj!

Molto tu dici in poco.

CUR. A lui tu porta
Questa risposta, e noi lascia in riposo.
FLA. [*parte*]

SCENA III.

ORAZIO, CURIAZIO.

CUR. Che l'inferno, la terra, il cielo omai
Uniscan contra noi tutto il lor sdegno.
No, gli uomini, la sorte, i Dei celesti,
E dell'Erebo i Numi a più crudele
Stato ridurne non potrieno, e quanto
Han essi di più fiero e di più tristo,
Cede all'onor ch'oggi a noi due vien fatto.
ORA. Quella strada d'onor ch'oggi il destino
Ci mostra aperta, ch'ede alta costanza.
Per renderne infelici ogni suo sforzo
Mise in opra il destin; col suo potere
Misurar volle il valor nostro, e in noi
Un'alma non vulgar riconoscendo,
Non vulgare sventura or ci prepara.
Per la comun salute esporsi in campo
Solo contra un nemico, e d'un'ignota
Mano i colpi affrontar, opra ella è questa
Di semplice virtù: mille l'han fatta,
Mille ancor potran farla. E' per la patria
Così bello il morir, che mille in folla
Gareggerian per ottener tal morte.
Ma voler alla patria e alla salute
Comun sacrificar ciò che s'adora,
L'arme impugnar contra sè stesso, e quando
Si combatte il nemico, in quel nemico
Della germana sua trovar l'amante,
O il fratel della moglie; anzi rompendo
Questi nodi, dover per la sua patria
Versar un sangue che del sangue proprio
E' a noi più caro, una virtude è questa

Che a noi soli appartiene. Invidiosi
Pochi sarien di gloria tal, chè pochi
Hanno in lor cor tanta virtude impressa.
E' ver, saranno i nostri nomi eterni:
Caro esser deve a noi sì bel cimento:
Specchio saremo alle future etadi
D'una rara virtù. Ma parmi, Orazio,
Barbara troppo questa tua costanza:
Poche alme, e ancor le più sublimi e grandi,
Vane sarieno d'acquistar un nome
Immortale a tal prezzo; e se cotanto
Deve costar l'eternità del nome,
E' meglio assai finir la vita oscura.
Io poi, tu lo vedesti, onde se il dico,
A torto non mi vanto, allor ch'intesi
Della patria il comando, al mio dovere,
Volsi il pensier, nè l'amicizia, o 'l sangue,
O pur l'amor tenermi hanno potuto
Un sol momento irresoluto e incerto.
Ed or ch'Alba scegliendomi, dimostra
Tanta fidanza in me, quanta in te Roma,
Io spero far per la mia patria, quanto
Speri tu far per Roma. Il mio coraggio
E' eguale al tuo; ma poi sono uomo al fine.
Vedo, che l'onor tuo vuole il mio sangue,
E che il mio onore il sangue tuo mi chiede;
Vedo, che mentre per la patria io pugno,
Svenar con le mie man deggio il fratello
Di lei che m'era destinata sposa.
Sebben senza terror corro al cimento,
Sento che il cor rifugge entro al mio petto,
Che ho pietà di me stesso, e porto invidia
A quei che in guerra terminar lor vita.
Non già che il piede ritirar io brami;
Questo severo onor la mia costanza
Conturba sì, ma non abbatte: accetto
Quel ch'ei mi dà; quel ch'ei mi toglie, io piango

Che se poi Roma una virtù domanda
Da' figli suoi più generosa, io rendo
Grazie agli eterni dei, che per serbarmi
Un'alma in sen degna dell'uom, han fatto
Ch'io non nasca romano.

ORA. Se tu nol sei,
Merta d'esserlo almen. Mostra ch' eguale
E' il tuo valore al mio. Quella virtude,
Di cui mi pregio, è generosa e forte:
Chi nella via d'onor il pie inoltrando,
Indietro guarda al primo passo, è un vile.
Grande è nostra sventura, io la contemplo
Grande qual è; ma non per questo io fremo.
Qualunque sia il nemico, incontro a cui
La patria vuol ch'io pugni, io pien di gioia
E ciecamente il suo comando accetto;
Nè risponder l'uom puote a onor sì grande,
S'egli non fa tacer dentro il suo core
Ogni altro senso in pria. Chi nel momento
D' ubbidire alla patria, in mente volge
Altri pensieri, con viltà disponsi
A far il suo dover, chè questo sacro
Augusto dritto ogni legame infrange.
Roma ha scelto il mio braccio. A me non lice
Null'altro esaminar. Con quella stessa
Gioia con cui porger m'hai visto un giorno
Alla sorella tua la man di sposo,
Combatterò con te. Tronchiamo i detti;
E' inutile il parlar. Alba t'ha scelto.
Io più non ti conosco.

COR. Io sì, che ancora
Ti riconosco, e 'l mio tormento è questo.
Tanta virtù selvaggia era a me ignota:
Ella le nostre alte sventure uguaglia;
Ma soffri ch' io l'ammiri e non l'imiti.

ORA. No, non seguir questa virtù per forza;
E già che tanto il lamentar t'è dolce,

uesta dolcezza in libertà tu godi...
cco, vedi venir la mia germana;
lla vorrà teco lagnarsi; io vado
. riveder la tua per consigliarla
i ricordarsi ognor d'esser mia moglie,
d amarti, s'ancor tu m' uccidessi,
d a mostrar ne' più crudeli eventi
n' anima romana.

SCENA IV.

CAMILLA, *e* DETTI.

Sai, Camilla,
uanto s'apprezzi Curiazio in Alba!
ome la sorte mia cangiò d'aspetto!
i nobile costanza arma il tuo core.
lostrati mia sorella, e s'ei ritorna,
lorto me, vincitor, non si riceva
ome omicida del fratel, ma come
n uom d' onor che il suo dovere adempie,
he serve alla sua patria, e al mondo intero
ol suo valor degno di te mostrossi.
osalo pur, come s'io fossi in vita.
la se tronca i suoi dì questa mia spada,
e vincitore lietamente accogli,
è mi rimpro erar giammai la morte
el caro amante tuo. Tu piangi, e vedo
he spasima il tuo cor. Con lui rimanti;
onsolerà il tuo duolo. Alza le grida,
oga i lamenti tuoi contro la sorte,
ontro la terra e 'l ciel. Dopo la pugna
on pensar più all' estinto... Curiazio,
on lei ti lascio anche un momento, e poi
ndremo insieme, ove l' onor ci chiama.
[*parte*]

SCENA V.

CURIAZIO, CAMILLA.

CAM. Andrai tu, Curïazio, e un sì funesto
Onor grato ti fia più che il ben nostro?
CUR. Conosco aimè! che dalla man d'Orazio,
O dal dolor deggio morir. A questa
Illustre impresa io me ne vado, come
Va un infelice al suo supplizio. Abborro
Quell'onor che ricevo. Odio e detesto
Quel valor, onde tanto Alba mi pregia.
Il disperato mio foco amoroso
Giungerebbe al delitto; i miei lamenti,
Le mie querele contro al ciel rivolgo.
Io piango l'amor tuo, piango me stesso,
Ma bisogna partir.
CAM. No, ti conosco
Ben meglio assai. Tu vuoi che i preghi miei,
Che hanno sopra il tuo cor tanta possanza,
Verso la patria tua ti sien di scusa.
L'alte tue gesta già ti fer famoso.
Hai tu con esse soddisfatto ad Alba.
Nessun meglio di te sostenne il peso
Di questa guerra, e più di te nessuno
Coprì di morti il terren nostro. Al tuo
Nome nulla più manca; alto elevossi
Quanto salir potea. Lascia, che un altro
Renda famoso il suo.
CUR. Soffrir degg'io,
Che agli occhi miei di quegli allori eterni
Che m'appresta la gloria, altri la fronte
S'adorni e cinga, e che la patria un giorno
Possa rimproverarmi ch'ella avria
I suoi nemici debellati e vinti,
S'io combattuto avessi, e se dormendo
In braccio dell'amor, non avess'io

Disonorato il mio valor? No, dopo
L' onor della tua scelta, Alba, sarai
Sol col mio braccio o vincitrice o vinta;
Onde o ch'io viva o mora, i giorni miei
Vivrò senza temer che alcun m'accusi,
O pur li finirò senza vergogna.
Come? Non vedi tu che mi tradisci?
Prima ch'io fossi tuo, fui della patria.
E per la patria vuoi privar te stesso
Del tuo proprio cognato, e la sorella
Vuoi privar del marito?
Ah! così vuole
Il destin nostro. Quando Roma ed Alba
Scelsero i lor campioni e i lor guerrieri,
Con tale scelta han tolto ai dolci nomi
Di cognato e sorella ogni dolcezza.
Potrai dunque, o crudel, la testa offrirmi
D'un mio fratel, d'un tuo cognato istesso,
E in premio poi di questa tua vittoria
Chiedermi la mia man?
Vano è il pensarvi.
Nello stato infelice in cui mi trovo,
Nulla mi resta più, se non amarti
Senza speranza... Ah! tu piangi, Camilla?
E pianger non degg'io? Non sei tu quello
Che vuol la morte mia? Quel che non solo
Con le tue man la cara face estingui
D'un vicino imeneo, ma che la tomba
M'apri con le tue man? Barbaro! e quando
Tu squarci il petto mio, quando m'uccidi,
Puoi dir che m'ami ancor?
Quanto possenti
Son le lagrime tue! quanto il mio core
A vista tal s'intenerisce! Io sento
Che al pianto tuo la mia virtù vacilla,
E si difende appena. Ah! ti scongiuro,
Non assaltar la mia costanza. Ah troppo

Debol mi rende il pianto tuo. Quant'io
Sento più amor per te, tanto son meno
Degno del nome mio. La mia virtude
Se trionfò dell'amicizia, or deve
Trionfar dell'amor. Deh non opporti.
Difenderò la mia virtù, la gloria
Sino con l'oltraggiarti. Eccomi forte
Contra lo sdegno tuo. Vo'meritarlo.
Più non t'amo, o Camilla. Or d'un ingrat
Ti vendica: punisci un menzognero.
Puoi tu soffrir un tanto oltraggio? Chiudo
Gli occhi per non vederti, i tuoi tu chiudi.
Vuoi di più ancor? Rinunzio alla tua fede...
O rigida virtù, che questa cruda
Legge imponi al mio cor, perchè non puoi
Tu trionfar, senza delitti?

CAM. Ah cessa
Di parlar di delitti. Io giuro a'numi,
Che non t'odio, ma t'amo: e benchè ingrato
E disleal, t'amerò ognor. Rinunzia,
Te ne pregh'io, di fratricida al nome.
Perchè son io romana, o perchè figlio
Di Roma non sei tu? Con le mie mani
Preparerei gli allori alla tua fronte:
Sprone sarei, non freno al tuo coraggio,
Come fec'io con mio fratello. Ahi quanto
Io cieca fui ne' voti miei! Dal cielo
Pregando a lui vittoria, i preghi miei
Furon contro te stesso. Eccolo, ei viene.
Guai, se sul cor di lui può la sua sposa
Quel che puote il mio amor sopra il tuo core!

SCENA VI.

ORAZIO, SABINA, *e* DETTI.

CUR. Dei! Sabina lo segue. Ah! non bastava
A scotere il mio cor solo Camilla,

Che tu v' aggiungi ancor la mia germana?
E dopo aver lasciato a' pianti suoi
Vincere il tuo coraggio, a me la guidi,
Onde me vinca pur?
No, qui non vengo,
Fratel, che ad abbracciarti e dirti addio.
Il tuo sangue che scorre entro al mio seno,
E' un magnanimo sangue generoso,
Che sdegna ogni viltade, e non sapria
Far disonore al cor d'Orazio e al tuo.
Se la nostra sventura indebolisse
Alcuno di voi due, vergogna avrei
D'esser sorella all'uno, e sposa all'altro.
Potrei però chiedervi un don che degno
E' ben d'un tal fratello e d'un tal sposo?
A quell'illustre glorïoso colpo
Che fra poco v' attende armati in campo,
Toglier vogl'io tutto l'orror più giusto,
Renderlo puro io voglio, quindi farvi
Legittimi nemici. Io sono quella
Che forma il nodo che vi stringe, e quando
Io morta sia, sciolti voi pur sarete.
Spezzate omai questa catena; il vostro
Onor giacchè domanda odio e livore,
Comprate al fin con la mia morte il giusto
Diritto d'odiarvi. Alba lo vuole,
E Roma pur. Il lor voler s'adempia.
A me tolga la vita uno di voi,
E mi vendichi l'altro. Allor fia giusto
L'assalitor; giusta sarà la pugna,
Vendicando la sposa o la sorella...
Ma che dich'io? Molto del suo splendore
La gloria vostra scemeria, se aveste
Altra cagione d'odïarvi. Il zelo
Per la patria v'intima un tal dovere.
L'uno e l'altro per lei poco fareste,
Se foste men congiunti. A lei dovete

Un cognato immolar. Non più tardate
La patria vostra ad ubbidir. Comincia
Tu della sposa, e tu della sorella
Tutto il sangue a versar, e la mia vita
Un sacrifizio sia per Alba e Roma.
In questa pugna voi siete nemici...
Tu d'Alba ... tu di Roma ... io d'ambedue.
E che? Esser deggio spettatrice adunque
D'una vittoria, ove vedrò gli allori
O del marito o del germano, aspersi
D'un sangue a me sì caro? Ah! miei doveri
Come potrò ubbidir, oprar, qual deve
Una sposa e sorella, come al seno
Stringere il vincitor, piangere il vinto?
In quell'istante io non sarò più viva.
Voi con la morte mia, voi tal momento
Dovete prevenir. Se ricusate,
Prevenirallo la mia man. Su dunque,
Chi vi ritien, alme spietate e crude?
Sforzarvi io ben saprò. Colà sul campo
Verrò tra l'armi vostre; e se vorrete
Uccidervi, o crudeli, i colpi vostri,
Pria di giungere a voi, dovran per questo
Seno passar.

ORA. Oh moglie!
CUR. Oh mia germana!
CAM. Si movono a pietà.
SAB. Voi sospirate
E impallidite? Onde tal tema in voi?
Son questi dunque i sommi eroi che scelti
Han per lor difensori ed Alba e Roma?
ORA. Che ti fec'io, Sabina, in che t'offesi,
Onde tu cerchi far questa vendetta?
Che ti fece il mio onor, e per qual dritto
Vieni la mia virtù con tanta forza
Ad assalir? Ti basti, sì, ti basti
Vedermi scosso e combattuto, e lascia

Ch'io giunga al fin di sì fatal giornata.
Ah! contempla il mio stato. Ama il tuo sposo,
Ma non cercar di trionfarne. Vanne:
Non render più la mia vittoria incerta.
Di più parlarne io mi vergogno. Ah soffri,
Ch'io con onor i giorni miei finisca.

SAB. Non temermi. Opportuno in tuo soccorso
Alcun qui giunge.

SCENA VII.

IL VECCHIO ORAZIO, *e* DETTI.

V.OR. Che si fa, miei figli?
Si perde il tempo in compagnia di donne
A favellar d'amor? Quando dovete
Sangue versar, il pianto altrui guardate?
Fuggite, o figli miei; lasciate ad esse
Pianger le lor sventure. I lor lamenti,
Teneri al par che artifiziosi e accorti,
Potrieno indebolirvi, e al fin sedurvi.
Sol col fuggir dai colpi lor possiamo
Salvarci, o figli.

SAB. Non temer; son essi
Degni di te. Fur vani i nostri sforzi.
Li troverai, come trovar tu speri
Un tuo genero e un figlio; e se la nostra
Femminil debolezza il lor coraggio
Scuoter potesse mai, noi ti lasciamo,
Perchè in lor lo richiami. Andiam, Camilla.
E' debol arme il nostro pianto, incontro
Tanta virtude: a noi non resta al fine
Che la disperazion... Andate al campo,
E a morir andiam noi... Tigri inumane!

SAB. [*e Camilla partono*]

SCENA VIII.

Il vecchio Orazio, Orazio, Curiazio.

Ora. Ah frena, o padre, il lor furore: in questo
Loco ritienle a forza: esse potrieno
Con importune lagrime e con grida
Turbar la nostra pugna. Ambe a noi sono
Strette con nodi troppo sacri. Alcuno
Forse, chi sa, creder potria che questo
Fosse un novo artifizio, onde la pugna
Tentassimo evitar. Troppo di questa
Scelta l'onor ci costeria, se mai
Tanta viltade sospettar in noi
Potesse alcun.
V.Or. Io n'avrò cura: andate.
V'attendono i fratelli: Omai s'adempia
Quel che da voi chiedono Roma ed Alba.
Ora. E qual sarà l'addio, padre, in lasciarti?..
V.Or. Deh non voler intenerirmi. Io sono
Turbato sì, che formar posso appena
Pensier che sien degni di voi. Per darvi
Coraggio, sento in me mancar la voce:
In quest'addio mi sento il pianto agli occhi.
Fate, miei figli, il dover vostro, e poi
Il pensiero del resto a' Dei lasciate.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

TTO TERZO.

SCENA I.

SABINA.

Risolviamoci al fine; in tal sventura
Esser sposa d' Orazio, o pur sorella
Di Curiazio io deggio. Omai divisi
Non sieno più gli affetti miei. La speme
Sia maggior del timore. Aimè! in sì avversa
Sorte che penso? A chi sarò nemica?
Allo sposo, o al fratel? Parla per essi
In me l'amore e la natura, e sento
Che un dover sacro ad ambidue mi lega.
I generosi lor pensier mi sieno
Regola e norma: in me dell'un la moglie,
La sorella degli altri in me si veda;
Siami la gloria loro un ben supremo,
Specchio la lor costanza, e alcun timore
Più non turbi il mio cor. La morte ad essi
Minacciata, è sì bella e luminosa,
Che udirne deggio intrepida l'annunzio.
Chiamar non posso il lor destin crudele,
E alla cagion della lor morte io penso.
Dunque, abbracciando il vincitor, si pensi
Quanto per opra tal fia chiara e illustre
Del vincitore la famiglia. Il sangue
Che fia versato, non importa. Al solo
Onor della famiglia il pensier dunque
Volgasi omai: moglie nell'una io sono,
Son sorella nell'altra; e con tai nodi
Congiunta ad ambe io son, che la vittoria

Ottener non potranno o Roma od Alba
Senza il braccio de' miei. Sorte, qualunque
Sia la tua crudeltà, saprò gioirne
In questo dì; saprò senza terrore
La battaglia mirar, veder gli estinti
Senza tristezza, e senz'orror i vivi...
Oh vana illusïon! bugiardo errore!
Perchè m'abbagli in un istante, e poi
Rapido e passegger dagli occhi miei,
Per tormentarmi più, fuggi e sparisci?
Troppo calmavi tu le pene mie:
N'ha sdegno il ciel, e caro assai mi vende
Un momento di calma. Ah! sul mio core
Tutti sento cader que' fieri colpi
Che tolgonmi uno sposo od un fratello.
Quando la morte lor mi viene in mente,
Ella discaccia ogni pensier, non vedo
Che la mano crudel, d'onde deriva,
E la cagione di tal morte obblio.
Questa dunqu'è la fortunata pace
Che tanto sospirai? Così i miei voti
Dunque ascoltate, o Numi? Ah! se crudeli
Sono cotanto i favor vostri; quando
Sarete poi con noi sdegnati, quali
I fulmini saran? Cielo, in qual guisa
Punisci tu la colpa ed il delitto,
Se così crudo sei con gl'innocenti?

SCENA II.

GIULIA, *e* DETTA.

SAB. Giulia, quai nuove tu mi rechi? Forse
La morte d'uno sposo, o d'un fratello?
O pur lor armi scellerate ed empie
Steso han sul suolo i combattenti, e han fatto
Di sei guerrier sei vittime, e degg io,
Perchè dei vincitori orror non senta,

Piangerli tutti estinti?
Ignori dunque
Quant'avvenne sinor?
Ti maravigli,
Ch'io l'ignori? Non sai che queste mura
Per Camilla e per me carcer son fatte?
Chiuse qui siam: si teme il nostro pianto.
Libere noi saremmo in mezzo all'armi,
E con le nostre disperate grida
Mosso avremmo a pietà l'un campo e l'altro.
U. Senza che tu e Camilla offriste al campo
Spettacolo sì tenero e pietoso,
Bastò il solo vederli, onde la pugna
Sen restasse sospesa. Apparver essi
Nel gran teatro appena, un mormorio
S'alzò in ambi gli eserciti confuso,
Tali amici vedendo e tai congiunti
Per la lor patria disfidarsi a morte.
Chi sente orror, e chi pietade; ammira
L'uno il furor del patrio zelo, inalza
L'altro al ciel tal virtude, e a molti sembra
Questa virtù sacrilega e ferina.
Tutti, malgrado questi sensi opposti
Di pietade o d'orror, di lode o spregio,
Biasmano i duci che tal scelta han fatto,
Nè potendo soffrir pugna sì atroce
Ed inumana, fan con le lor grida
I combattenti separar.
SAB. O Dei!
Alla vostra pietà quai grazie io rendo!
GIU. Non voler tanto rallegrarti. E' giusta
La speme tua, perchè temer dei meno;
Ma molto ancor ti resta, onde dolerti.
Di salvar tai guerrieri in van procura
L'un campo e l'altro: in lor pensier stan salde
Quell'anime crudeli e generose.

Sembra allo sguardo lor sì preziosa
La scelta, e tanto i loro spirti alletta,
Che la pietade altrui chiamano oltraggio,
E stimansi felici esser compianti.
Dicon macchiata la lor gloria a questo
Tumulto e zelo de' due campi: opporsi
Pria voglion essi all'adunate schiere,
Che accettar nove leggi, e morir pria
Che rinunziar di tale scelta al vanto.

SAB. Nella lor crudeltà dunque ostinate
Son quell'alme feroci?

GIU. Ah sì, lo sono.
Ma d'ambedue le parti a un tempo stesso
Alzan le grida ammutinati i campi,
E chiedon la battaglia, o pur ch'eletti
Sieno novi guerrier. De' campi appena
Si rispetta il poter, s'ode la voce.
D'alto stupor lo stesso re sorpreso,
Per calmarli, tentò l'ultimo sforzo:
Già che ciascun, dic'egli, *in tal discordia*
Troppo s'accende, consultiam de' Numi
L'augusta maestà, veggiam se questo
Cambio lor piace. Chi sarà quell'empio
Che non s'accheti al lor voler supremo,
Quando in un sacrifizio a noi fia noto?
Ei tace, ed han tal forza i detti suoi,
Che l'arme a' sei guerrier cadon di mano,
E quel che gli accecò desio di gloria,
Rispetta i Numi al fin: il loro ardore
Cede al consiglio del re nostro; e sia
Religion, o deferenza, in ambo
I campi divien legge il suo consiglio,
Come se re d'Alba e di Roma ei fosse.
Dopo l'offerto sacrifizio, il resto
Saper potrem.

SAB. Rigetteranno i Numi

Que-

Questa pugna d'orror piena e di colpe.
Giova molto sperar, s'è differita;
E comincio a veder paghi i miei voti.

SCENA IV.

CAMILLA, e DETTE.

Liete nuove, o Camilla.
1. Ah! se son tali,
Credo saperle, al padre mio son note,
E seco er'io, quand'ei le intese. Nulla
Trovo però che i miei dolor consoli.
Del nostro mal tanto saran più crudi,
Quanto saran più differiti i colpi;
E 'l solo ben che noi sperar possiamo,
E' ritardar l'inevitabil pianto.
B. Il tumulto del campo opra è de' Numi.
M. No, più tosto diciam che si consulta
Indarno il lor voler. Han tale scelta
Essi ispirata al re. Voce divina
Non è sempre del popolo la voce.
Sdegnan gli Dei tanto abbassarsi, in petto
Scendon sol de' monarchi, e un vivo raggio
Della divinitade è il lor potere.
IU. Tu ricusando di cercar de' Numi
La voce negli oracoli, sei troppo
Ingiusta con te stessa; anzi non puoi
Disperar, se mendace in pria non trovi
L'oracolo di ier.
CAM. Dubbio ed incerto
E' un oracolo ognora, e quanto noi
Più intenderlo crediam, men si comprende.
L'oracolo presente è tal, che poco
Mi fa sperar; e chi nulla d'oscuro
Entro vi vede, dee temer che tutto
Sia tenebre ed orror.
SAB. A quel che ha fatto

Per noi signor, fede prestiamo, e un giusto
Senso di speme in noi si desti. Quando
Il celeste favor apre alcun poco
Le braccia a noi, chi nulla spera, indegno
Si mostra d'ottener. Spesso il favore
Che discende dal Cielo, in Ciel ritorna,
Perchè lo rigettiam.

CAM. In questi eventi
Il Ciel con noi non si consiglia, e a lui,
Ciò che vogliamo, non dà norma o legge.

GIU. Quel timor che t'ispira, è manifesto
Segno del suo favor. Quel ch'è avvenuto,
Vado a scoprir. Tregua ai timor. Di liete
Novelle apportatrice esserti io spero,
E veder questo doloroso giorno
Farsi per te giorno di festa e gioia.

SAB. Oso sperarlo ancor.

CAM. Io no.

GIU. L'evento
Farà veder chi di noi due s'inganna. [*parte*]

SCENA IV.

SABINA, CAMILLA.

SAB. Permettimi, o Camilla, che fra tanti
Dolor che a noi sono comuni, io biasmi
L'affanno tuo sì smoderato. Dimmi
Che mai faresti, se temer dovessi
Quello ch'io temo, o se quel che tu perdi,
Esser egual potesse a quel ch'io perdo?

CAM. De' tuoi mali e de' miei pensa più giusto.
Con divers'occhio ognun le sue contempla
Pene e l'altrui; ma sono un sogno, un'ombra,
Se ben li guardi, a paragon de' miei
Tutti gli affanni tuoi. D'Orazio temi
Tu sol la morte; d'uno sposo a fronte
Nulla sono i fratelli, e quando in altra

Famiglia entriam con l'imeneo, da quella
Ove eravam fanciulle, egli ci toglie.
Son differenti questi nodi, e allora
Che stringiam quel che ci congiunge a un sposo,
I genitori abbandoniam. Ma quando
A compiersi vicino è l'imeneo,
S'è l'amante che ci offre il genitore,
Per noi più d'un fratel, men d'uno sposo
Allora il nostro cor resta sospeso,
Confuso ne' suoi voti e nella scelta.
Così, Sabina, almen ne' tuoi lamenti
Quel che brami, conosci, e quel che temi;
Ma se non hanno fine i mali nostri,
Io tutto temo, e bramar nulla io posso.
Quando un perir dee per la man dell' altro,
Quel che tu dici, o mia Camilla, è falso.
Sien, quanto vuoi, pur differenti i nodi;
Chi lascia i genitor, non può obbliarli:
Son profondi i caratteri del sangue,
Nè l'imeneo può cancellarli. I suoi
Primi dritti natura ognor conserva,
Nè, perchè siamo noi spose d'un altro,
La vita de' congiunti è a noi men cara;
Ed ogni mal, quando sia estremo, è eguale.
Ma quell' amante, onde d'amor ti struggi,
Altro non è che quel che vuoi tu stessa;
E se freddezza o gelosia men grato
Può renderlo a' tuoi sguardi, or la ragione
Regoli i tuoi pensieri; e ciò che un giorno
Far potrebbe il capriccio, ella in te faccia.
Rispetta il sangue. Di natura ai nodi
Oppor que' che la scelta ha in noi formati,
E' un delitto, un orror. Se dunque il cielo
Vuol esserci nemico, io sola deggio
Tutto temer, nulla bramar. E dove
Spinger dei le tue brame, e i tuoi timori,
Il tuo dover t'addita.

CAM. Ah vedo al fine
Che non amasti mai, che non conosci
L'amor, nè il suo poter. Quand'egli nasce,
Resistergli possiam, ma quando è adulto,
Cedere a lui convien: schiava diventa
La ragion nostra, e se il paterno assenso
Approva mai le nostre fiamme, allora
Regna come tiranno, e sono dolci
Quanto forti per noi le sue catene.

SCENA V.

IL VECCHIO ORAZIO, *e* DETTE.

V.OR. Tristi novelle, o figlie mie. Vorrei
Quel che non può starvi gran tempo occulto.
Celarvi in van. Sono in battaglia i vostri
Fratelli. Ai Dei piacque così.

SAB. Tal nuova
M'empie, il confesso, di stupor. Credea
Ne' Dei meno ingiustizia e più clemenza.
Tu tenti in van di consolarci, e in vano
La pietade in te parla o la ragione.
Sta in nostra man de' mali nostri il fine;
Chi sa morir, sa disprezzar la sorte.
Potremmo innanzi agli occhi suoi far pompa
Di costanza e d'ardir; ma chi di sua
Debolezza non può sentir vergogna,
Ciò che non ha, se d'aver finge, è vile.
Smentir noi stesse non vogliam; sì rea
Arte agli uomini resti. Il tuo coraggio
Da noi non prenda esempio: ai colpi avversi
Resista della sorte: ai pianti nostri
I tuoi non mescolarvi, e conservando
Costante il tuo valor, a noi permetti
Di sospirar al fin.

V.OR. Il pianto vostro
No, non condanno, e il mio trattengo appena;

Anzi forse a tal colpo io cederei,
Se i miei pensier fossero ai vostri eguali.
Non già che Alba scegliendo i tuoi fratelli,
M' abbia prescritto d' odiarli; cari
A me son tutti tre: ma l'amicizia
Forte non è, quanto l'amore o 'l sangue.
L'ambasce che tu provi, come amante, [*a Camilla*]
E tu, come sorella, è ver, non provo, [*a Sabina*]
E guardarli poss' io come nemici.
Pensar ben deggio a' figli miei. Son essi,
Lode agli dei, degni di Roma. Nulla
La lor gloria oscurò: ben la vid' io
Crescer in essi allor che de' due campi
Rifiutar la pietà. Se qualche indegno
Atto di debolezza un tal soccorso
Avesse mendicato, o non respin[illegible]
Con alterigia, tal viltade avria
Punita il braccio mio. Ma quando il campo,
Resistendo i miei figli, altri guerrieri
Sceglier volle alla pugna, i voti miei
Conformi eran, nol celo, ai voti vostri.
Se i miei preghi pietoso il Ciel udiva,
Alba allor fatt' avrebbe un' altra scelta,
Sarebber vittoriosi i figli miei,
Senza macchiar il braccio lor nel sangue
De' Curiazj, e penderebbe ancora
Da una pugna men barbara e inumana
L'onor del roman nome. Hanno altrimenti
Disposto i Numi. A lor volere eterno
La mente mia s'accheta, in questo caso
S'arma di spirti generosi, e forma
Nella comun felicità la sua.
Per sollevar le vostre pene acerbe,
Rammentate che siete ambe romane:
Tu il divenisti, e tu lo sei. Tal nome
E un fregio glorioso. Un giorno, un giorno
Verrà, che Roma fia temuta ovunque,

Che, sotto alle sue leggi il mondo intero
Tremando, diverrà questo gran nome
L'ambizione de' monarchi: al nostro
Enea tal gloria hanno promessa i Numi.

SCENA VI.

GIULIA, *e* DETTI.

V.OR. Ebben, ci annunzj la vittoria, o Giulia?
GIU. No, t'annunzio la perdita. Soggetta
E' Roma ad Alba, i figli tuoi sconfitti.
Due già periro, e di Sabina il solo
Sposo è ancor vivo.
V.OR. Oh doloroso effetto
Di dolorosa pugna! E' dunque Roma
Soggetta, e Orazio, per salvar la patria,
L'ultima non versò stilla di sangue?
No, non fia ver, t'hanno ingannata, o Giulia:
Roma non è soggetta, o morto è Orazio.
Non può degenerar; egli è mio sangue,
Conosce il suo dover.
GIU. Mille, com'io,
Lo vider dalle mura. Ei di valore
Diede gran prove, finchè furo in vita
I due fratelli suoi; ma quando al fine
Si vide sol di tre nemici a fronte,
Che aveanlo quasi avviluppato e cinto,
Si salvò con la fuga.
V.OR. E l'han le schiere,
Dopo tal fellonia, lasciato in vita,
O l'accolser tra loro?
GIU. Io più non volli
Veder dopo tal perdita.
CAM. Oh fratelli!
V.OR. Non compiangerli tutti. Han due tal sorte
Che invidia ne sent'io. D'eletti fiori
La loro tomba s'incoroni e copra.

Io li ho perduti, è ver, ma di lor morte
Con questa gloria è compensato il duolo.
Ebbe il suo premio il lor coraggio invitto,
Che vider Roma libera al suo prence
Ubbidir, nè d'un popolo vicino
L' hanno veduta diventar soggetta
Fin ch' essi furo in vita. Ah piangi l'altro,
Piangi l'irreparabil disonore
Che la sua fuga vergognosa imprime
In su la nostra fronte, e quel che lascia
D' Orazio alla famiglia obbrobrio eterno.
. Ma contra tre che dovea far?
OR. Morire,
Ma da cor disperato. Un sol momento
Ch' ei ritardava a restar vinto, Roma
Anche un momento a diventar soggetta
Avria tardato. L'età mia canuta
Or non saria disonorata, e degno
Premio avria la sua morte. Egli alla patria
Deve tutto il suo sangue, ed ogni goccia
Ch' ei ne risparmi, è una viltà sì grande,
Che ogni momento ch' egli resti in vita,
Tutti d' eterno disonor ne copre.
Troncherò il corso de' suoi giorni: usando
De' dritti suoi contro un infame figlio
Il mio sdegno paterno, al mondo intero
Farà veder ch' io l'opra sua condanno.
SAB. Questi trasporti generosi, o padre,
Ascolta meno, e non voler tu stesso
Renderne al fin tutte infelici.
V.OR. Il tuo
Core può consolarsi agevolmente:
I nostri mali agli occhi tuoi son lievi,
Anzi non n'hai tu parte alcuna. Il cielo
T'ha salvato lo sposo ed i fratelli;
Vinti noi siam, la patria tua trionfa.
Quando traditi siam, son vincitori

I tuoi fratelli stessi, e contemplando
Quanto la gloria lor sia luminosa,
O tu non vedi, o di veder non curi
Il nostro disonor. Ma quest'estremo
Amor che porti ad uno sposo infame,
Presto ti renderà, come siam noi,
Dolente ed infelice. In sua difesa
I pianti tuoi son debol armi. A tutte
Le Deità del ciel giuro e protesto,
Che pria che questo dì giunga all'occaso,
Laveran nel suo sangue queste mani,
Sì, queste mani il disonor di Roma. [*parte*]

SAB. Seguiamolo. Il furor l'accende e accieca.
Dei! sarem sempre condannate a queste
Orribili sventure? Ognor dovremo
Temerle di più atroci, e dalla stessa
Man de' nostri parenti ognor temerle?

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il vecchio Orazio, Camilla.

V.Or. Non mi parlar mai più per un infame.
Come i fratelli di sua moglie, ei pure
Tolgasi agli occhi miei. Procura in vano
Di conservar quella che tanto egli ama
Infame vita, se da me non fugge.
Lo disponga Sabina; o pur protesto
Novellamente a tutti i Numi...
Cam. Ah padre,
Sensi più umani nel tuo cor risveglia.
Roma stessa vedrai, benchè nemico
Ebbe il destin, pensar diversamente
Di mio fratello, e in lui scusar pietosa
La virtù che dal numero fu oppressa.
V.Or. Il giudizio di Roma a me non giova.
Io sono padre, e i dritti miei distinti
Sono affatto da' suoi. So ben com'opra
Una vera virtù; se resta oppressa
Dal numero maggior, s'ei ne trionfa,
Ella si serba vigorosa e salda
Contro la forza stessa; e quando al fine
Soccomber dee, non però cede. Taci;
Giunge Valerio, udiam ciò ch'egli vuole.

SCENA II.

VALERIO, e DETTI.

VAL. Mi manda il re per consolar un padre,
E assicurarlo...
V.OR. E' inutile, o Valerio,
Ogni tua cura in ciò. Non ho bisogno
Che alcuno mi consoli. E' a me più dolce,
Que'che m'ha tolto una nemica mano
Morti veder, anzi che infami. Entrambi
Per la lor patria con onor periro:
Questo mi basta.
VAL. Ma, sì fortunato
E' l'altro, ch'egli sol può compensarti
Degli altri due.
V.OR. Deh perchè mai d'Orazio
L'illustre nome non perì con lui!
VAL. Dopo quel ch'egli oprò, tu lo maltratti?
V.OR. Del suo delitto io sol punir lo deggio.
VAL. Qual nel suo oprar trovi delitto?
V.OR. E quale
Trovi virtù nella sua fuga?
VAL. Allora
La fuga sua fu gloriosa.
V.OR. Accresci,
Così parlando, il mio rossor. Avrassi
Un bell'esempio da seguir, se gloria
Fia salvarsi fuggendo!
VAL. E qual è questo
Tuo scorno e disonor? d'aver un figlio
Che salva tutti noi, che de' nemici
Fa Roma trionfar, che un novo impero
A lei guadagna? A qual onor più grande
Puote un padre aspirar?
V.OR. Che onor son questi,
Che trionfi, che impero, allor che Roma

Suddita d' Alba è divenuta?
VAL. E come
D' Alba tu parli e della sua vittoria?
Tu dell'evento memorando e illustre
Sol la metà sai dunque?
V.OR. Io so che Roma
Tradita fu dalla sua fuga infame.
VAL. Sì, tradita l'avria, se con la fuga
Terminava la pugna; ma vedemmo
Ch'egli fuggia, come un eroe che pensa
Alla gloria di Roma.
V.OR. E come? Dunque
Roma trionfa?
VAL. Odi il valor d' un figlio
Che condannasti a torto. Era rimasto
Sol contra tre, ma tutti tre feriti,
Egli senza ferita. Allor se stesso
Debole conoscendo incontro a tutti,
Ma forte incontro a ognuno d'essi, pensa
Sottrarsi a rischio tal. Fuggir s'infinge,
Per combattere meglio, e quell'accorta
Fuga inganna e divide i tre fratelli.
Ognun d'essi lo segue, e 'l passo affretta,
Ma il passo è tal, qual è il vigor che in essi
Lasciano le ferite. Uno dall'altro
Orazio allor vedendoli lontani,
Lor si fa incontro, e già li tien per vinti.
Arresta il piede; attende il primo, e questi
Era il genero tuo, che, disdegnoso
In vedersi aspettato, assalta Orazio
Con magnanimo cor, ma in van l'assalta,
Che in lui vien manco ogni vigor pel sangue
Ch'avea perduto. Alba comincia allora
A paventar di sua salute, grida
Al secondo che aiti il suo fratello.
Corre questi sollecito, ma in vano,
Che quando giunge di tuo figlio a fronte,

Vede morto il fratello.

CAM. Aimè!

VAL. Spossato
Occupa il posto del fratello estinto,
Affronta Orazio con valor, ma indarno,
Che il suo fratello vendicar volendo,
Cade vicino a lui. Sentesi intorno
L'aria di grida rimbombar, ma s'ode
Roma gridar di gioia, Alba d'angoscia.
Quando già presso a compier la vittoria
Videsi il nostro eroe, non fu contento
Del suo trionfo, ma la voce alzando
In tuon di scherno e di minaccia: *All'ombre,*
Disse, *de' miei fratelli ho due nemici*
Sacrificato, abbiane Roma il terzo;
Ed a lei questa vittima consacro.
Ciò detto, vola in un istante: incerta
Non fu per essi la vittoria. A stento,
Tutto di piaghe ricoperto, e sangue
Indi versando, il pie movea l'albano,
E, qual vittima suol a pie dell'ara
Offrir spontanea al mortal colpo il collo,
Egli senza difendersi riceve
Il colpo, e col morir fa che sia Roma
D' Alba signora.

V.OR. O figlio! onor di nostra
Età, sostegno d'uno Stato, o degna
Virtù di Roma e degli Orazj, e quando
Potrò abbracciarti, riparar l'ingiusta
Offesa fatta per error al tuo
Merto, e con le mie lagrime di gioia
La tua bagnar vittoriosa fronte?

VAL. Tosto potrai sfogare il cor: fra pochi
Istanti il re te lo rimanda. Al novo
Giorno ei destina la solenne pompa
D'un sacrifizio. Oggi con canti ed inni
Si rendon grazie a' Numi, e mentre al tempio

Andò il re con tuo figlio, a te mi manda
Messaggier d'allegrezza e di dolore.
Nè di ciò pago, oggi verrà egli stesso
Forse, che mal ricompensar ei crede
Tanta virtù, se da suoi labbri istessi
Tu non intendi, quanto al figlio tuo
Deve Roma e a te stesso.

V.OR. E' troppo grande
L'onor che il re mi fa, te qui mandando.
Ei mi compensa de' due figli estinti
E di quel che oprò l'altro a pro di Roma.

VAL. Or ch'è il suo scettro dalle man ritolto
De' suoi nemici, egli, per quanto faccia
Pel tuo figlio e per te, crede far poco.
Da me saprà quai sentimenti ispira
Al tuo cor la virtude, e qual tu mostri
Zelo per lui.

V.OR. Ti sarò grato ognora
Di quanto a lui per me dirai.

VAL. [*parte*]

SCENA III.

IL VECCHIO ORAZIO, CAMILLA.

V.OR. Mia figlia,
Tempo non è di duolo in mezzo a tanti
Applausi e a tanti onor: quando veggiamo
Che la comun felicità rinasce
Dalle private perdite, è una colpa
Piangere e sospirar. Roma trionfa
D'Alba; basta per noi. Dolci a tal prezzo
Esserci denno i mali nostri. Un uomo
Nell'amante perdesti, e facilmente
Quel ch'hai perduto, riparar può Roma.
No, romano non v'è che non si pregi
D'esser tuo sposo dopo tal vittoria.
Questa nuova portar deggio a Sabina:

Sarà acerba al suo cor; e tre fratelli
Dalla man stessa dello sposo uccisi
Faran che i pianti suoi sieno più giusti
De' pianti tuoi. Spero però gli affanni
Calmar dell'alma sua; spero disporla
Ad amar generosa un tanto sposo,
Un tale vincitor. La tua tristezza
Scaccia intanto dal sen. Se viene Orazio,
Con costanza l'accogli, e a lui ti mostra
Degna sorella a un tempo e figlia mia. [*parte*]

SCENA IV.

CAMILLA.

Sì, vo' mostrargli che un amor verace
Spregia la morte, e che le leggi abborre
Dei parenti tiranni. Ah! crudo padre,
Tu biasmi il mio dolor, vile lo chiami;
Ma quanto più questo dolor t'irrita,
Tanto m'è caro più. Renderlo voglio
Grande quant'è la sorte mia. Chi vide
Cangiarsi in un momento il suo destino,
Come cangiossi il mio? Chi fu da mille
Colpi prima dell'ultimo trafitto,
E videsi agitato in un sol giorno
Da duol, da gioia, da timor, da speme?
Un oracol rinfranca il mio coraggio,
Un sogno mi spaventa, una mentita
Pace m'annunzia della guerra il fine,
L'imeneo si prepara; ed è il mio sposo
Contra il fratello mio scelto alla pugna.
M'empie d'orror l'infame scelta, ognuno
La biasma e abborre; si ricorre a'Numi,
Ed approvano i Numi e scelta e pugna.
Roma par vinta, e Curiazio solo
Del sangue mio non ha le mani asperse.
Forse eran lievi i miei dolori, o cielo,

Nel veder Roma soggiogata e morti
Due de' fratelli miei? Fu dunque ingiusta
La speme mia, quando credei poterlo
Senza delitto amar? Or son punita
Con la sua morte; il suo rivale istesso
Me ne reca la nuova; ha su la fronte
Scritta la gioia sua, di lui trionfa,
Come trionfa il fratel mio. Ma questo
E' poco ancor; si vuol che in questo giorno
Io faccia applauso al vincitor, e quella
Mano che il cor mi lacera e mi sbrana,
Teneramente io baci. In un affanno
Sì giusto, sì legittimo, è vergogna
Il lamentarsi, e 'l sospirar è colpa.
La lor brutal virtù vuol ch'io mi stimi
Felice e avventurata; ed a' lor occhi
Chi barbaro non è, non è mai grande.
Ah! se questa è virtù, da un tale padre,
Da un tal fratel degeneri il mio core,
E d'esser molle e d'esser vil si glori.
Esci, o dolor: perchè ti freni? E' vano,
Quando tutto è perduto, ogni timore.
Non si rispetti un vincitor spietato,
Cerchisi di vederlo e non si fugga,
S'irriti pur lo sdegno suo, si spregi
La sua vittoria, e il dispiacergli, sia
L'unico mio piacer. Ei viene. Or vegga
Quanto l'estinto amante io piango ed amo.

SCENA V.

ORAZIO, PUBLIO *che tiene in mano le tre spade de' Curiazj*, e DETTA.

ORA. Ecco, sorella; in me colui rimira
Che i tuoi fratelli vendicò, che il corso
Troncò del nostro aspro destin, che rese
Roma d'Alba signora, e fa che aspetto

Novo prendan due popoli. Rimira
Questi trofei di gloria, e rendi onore
Alla vittoria mia.
CAM. Null' altro io deggio
Darle che il pianto mio.
ORA. Roma lo sdegna
Dopo il trionfo suo: sdegnanlo i nostri
Fratelli estinti per la patria; e quando
S'è vendicata al fin la loro morte,
Nulla perduto abbiam.
CAM. Se son contenti
Dunque d'aver sparso per Roma il sangue,
Porrò fine al mio duol; or che lor morte
Dalle tue mani è vendicata al fine,
L' obblierò. Ma chi sarà che possa
Vendicarmi di quella d' un amante,
E far che obblii sì grave danno acerbo?
ORA. Sciagurata, che dici?
CAM. O Curïazio,
Nome caro al mio cor!
ORA. Sorella indegna!
D'un pubblico nemico, onde son io
Il vincitor, porti sul labbro il nome,
Porti l'amore in sen? Perfida, aspiri
Alla vendetta, e la domandi? Ascolta
Men la tua passion, frena i desiri,
Nè far ch' io deggia di rossor coprirmi,
Udendo i tuoi sospir. Scaccia dal core
Questa amorosa fiamma, e sieno ognora
Presenti al tuo pensiero i miei trofei.
CAM. Dammi, barbaro, un cor che al tuo somigli.
Ma no; parlar liberamente io voglio.
Dammi il mio Curïazio, o lascia almeno
Disfogarsi il mio amor. Dalla sua sorte
Pendeano le mie gioie e i miei tormenti.
Vivo l'amai, morto or lo piango. In vano
Cerchi in me tua sorella: in me rimira
Una

Una sdegnata amante, che correndo
Qual furia ognor dietro a' tuoi passi, vuole
Rimproverarti la sua morte. Ah! tigre
Sitibonda di sangue, che mi vieti
Non solo il pianto, ma che vuoi che dolce
La morte io trovi dell'amante, e alzando
Con laudi io stessa al ciel la tua bell'opra;
Con le mie man gli apra di novo il seno!
Possano tai sventure accompagnarti
In tutta la tua vita, che a' miei mali
Tu porti invidia, e restar possa un giorno
Questa gloria brutal, che tanto apprezzi,
Per opre vil contaminata e oscura.

ORA. Cielo! Chi vide mai furor sì strano?
Credi che a un tal oltraggio io non mi scuota,
O ch'io lo soffra in pace? A te sia cara
Una morte che fa la gloria nostra
E la comun felicità. Ma almeno
Preferisci d'un uomo alla memoria
Quel che tu devi alla tua patria, a Roma.

CAM. Roma de' miei furor, dell'ire mie
L'unico oggetto, a cui sacrificasti
L'amante mio, Roma che fu tua madre,
Roma che tanto adori, e ch'io detesto
Quanto t'onora più! Possano un giorno
I suoi vicini congiurati insieme
Dai fondamenti suoi deboli e infermi
Scuoterla e far crollar; e se non basta
Tutta l'Italia, l'oriente in lega
Mova coll'occidente, e dagli estremi
Confin del mondo, e monti e mar varcando,
Vengano cento popoli congiunti
A distruggerla al fin. Sopra sè stessa
Rovesci le sue mura; entro al suo seno
Porti le man laceratrici, il cielo
Piova sopra di lei nembi di foco.
Cadano mille fulmini, le case

Restin arse ed i templi, inceneriti
Gli allori tuoi; veder estinto io possa
L'ultimo de' romani, esserne io sola
Cagion di tutto, e poi morir di gioia.

ORA. [*mettendo mano alla spada e correndo dietro a Camilla che fugge*]
E' troppo: più frenar l'ira non posso.
Vattene a pianger nell'inferno omai
Il Curiazio tuo.

CAM. [*di dentro*] Ah! traditore!

ORA. [*ritornando*]
Così deve restar tosto punito
Chi un nemico di Roma pianger osa.

SCENA VI.

ORAZIO, PROCOLO.

PRO. Orazio, che facesti?

ORA. Un'azion giusta.
Degno di tal castigo è un tal delitto.

PRO. Grand'è il delitto suo, ma nel punirla
Dovevi usar men di rigor.

ORA. Non dirmi
Ch'essa è mio sangue e mia sorella. Il padre
Non può più riconoscerla per figlia.
Chi maledice la sua patria, al sangue
Rinunzia e alla famiglia, i dolci nomi
Non merta più di figlia e di sorella,
Si fa nemici i suoi parenti, e quanto
Più pronti son nel vendicarsi, tanto
Giusta è più lor vendetta; e benchè sia
L'empio desio di maledir la patria
Un desio vano, è un mostro tal che dee
Restar nel punto ch'egli nasce, estinto.

SCENA VII.

SABINA, e DETTI.

SAB. Perchè sospendi il tuo furor? Ah vieni,
Vieni a veder tra le paterne braccia
Tua sorella che spira. A vista tale
Pasci pur il tuo sguardo, e se non sei
Del glorioso tuo colpo ancor pago,
Questo de' Curiazj ultimo avanzo
Vieni à immolar alla tua patria amata.
Prodigo del tuo sangue, il sangue loro
Non risparmiar. Unisci pur insieme
La sorella e la moglie. Eguali sono
Le nostre colpe e le sventure. Io piango,
Com'essa, i miei fratelli; anzi più rea
Son io di lei; mentr'ella un sol ne pianse,
E piangendone io tre, nella mia colpa,
Dopo il castigo suo, persisto ancora.
ORA. Frena i tuoi pianti, o al guardo mio gli ascondi.
Mostrati degna di portar il nome
Di sposa mia; con una vil pietade
Non m'opprimer, Sabina, e se que' sacri
Nodi, onde uniti siam, fan di nostr'alme,
De' piensier nostri un sol pensiero e un'alma,
I sensi tuoi dunque solleva a' miei,
Nè far che i miei deggia abbassare a' tuoi.
T'amo, conosco il tuo dolor: abbraccia
La mia virtù, se il duol vincer tu vuoi;
Guarda la gloria mia, come tua propria,
Non volermen spogliar, n'orna te stessa.
Tanto sei tu dell'onor mio nemica,
Che ami vedermi con l'infamia in fronte?
Moglie tu sei, più che sorella. Il mio
Stesso esempio per te legge diventi.

SAB. Cerca, per imitarti, alme più grandi,
Delle perdite mie te non accuso;
Ne miei pensier, qual si convien, son giusta,
Nè il tuo dover, ma sol la sorte incolpo.
Però rinunzio alla virtù romana,
S'esser degg'io crudel, per possederla.
No; non posso veder in me la moglie
Del vincitor, senza vedervi a un tempo
La sorella de'vinti. In faccia al mondo
Godiam pur delle pubbliche vittorie,
Ma deploriam della famiglia in seno
I domestici mali, e poco il bene
Universal ci allegri, allor che il nostro
Privato mal tanto ci affligge. Ah pria
Di presentarti a me, dalla tua fronte
Quegli allori deponi, e i tuoi confondi
Co'pianti miei... Contro di me non t'armi,
Non t'accendi di sdegno, e'l mio non vedi
Doppio delitto? Ah fortunata appieno
Camilla che t'offese! Ora compiuti
Sono i suoi voti, e ciò che le togliesti,
Acquistò col morir. O caro sposo,
Cagion del mio tormento, ah se lo sdegno
In te s'estingue, la pietade ascolta.
Punisci un cor debole troppo, e fine
Poni al mio duol. Sia per giustizia o amore,
Sia castigo o favor, chieggo la morte,
E se mi viene dalla man d'un sposo,
Dolce mi fia.

ORA. Perchè su l'alme nostre
Ha mai la donna un tal potere, o numi?
In qual crudel si trova aspro cimento
La mia virtù! Per conservarla intatta,
Fuor che un pronto fuggir, nulla mi resta.
[*parte con Procolo*]

SAB. Sordo lo sposo a'miei desir, non sente

Nè sdegno nè pietà; spregia il mio duolo;
Il mio delitto obblia, grazia o castigo
Non ottengo da lui: però col pianto
Cerchisi ancor d'intenerirlo, e poi,
Se il pianto è van, sta in questa man la morte.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il vecchio Orazio, Orazio.

V.Or. Da quest' oggetto doloroso e tristo
Torciam lo sguardo, e qui s' attenda intanto
Il giudizio de' Numi. Essi, allor quando
Le menti nostre un van orgoglio inebbria,
Confonderle ben sanno. I piacer nostri
Han per confine il duol: ogni virtude
Debole al fin si mostra, e rado il Cielo
Accorda all' uomo il puro onor intero
D' una bell' opra. Di pietade indegna
Era Camilla, perchè rea; ma degno
Di pietà sono, e più di lei tu stesso:
Io, perchè padre sfortunato fui
D' una che in sen non ebbe un cor romano,
Tu, perchè coll' uccider la sorella
Disonorasti la tua man. Non trovo
Pronta però la morte sua, nè ingiusta;
Ma tu potevi tal vergogna, o figlio,
Risparmiar a te stesso: il suo delitto,
Benchè degno di morte, era assai meglio
Che restasse impunito, o che altro braccio,
Fuor che il tuo, lo punisse.

Ora. Eccoti, o padre,
La mia vita in tua man; ten fan signore
Le nostre leggi. Di Camilla il sangue
Alla patria comun credei dovuto.
Se dinanzi a' tuoi sguardi io pur son reo,
Se d' eterni rimproveri son degno,

Se la mia man disonorai, tu puoi
Troncar con un sol detto il mio destino.
Se con un' opra vile ho profanata
La purità del sangue, or lo riprendi.
Ma nella tua famiglia e nella mia
Io soffrir non potei macchia o delitto.
Quando si tratta dell' onor, un padre,
Quale sei tu, deve mostrarsi acceso
Di zel, e in lui deve tacer l' amore.
Dissimular è colpa, e la sua gloria
Mostra di non curar, se non punisce
Ciò ch' egli non approva.

V.OR. Il cor d' un padre
Non usa ognora d' un rigore estremo,
E per ben proprio i figli suoi risparmia.
Cerca un sostegno alla vecchiezza, e teme
Punir sè stesso nel punirli. Io miro
Te con occhio dal tuo molto diverso.
Io so... Ma il re s' appressa: entran le guardie.

SCENA II.

TULLO, VALERIO, *e* DETTI.

V.OR. Ah! sire, è troppo un tal onore; in questo
Loco il mio prence riveder non deggio:
Permetti, ch' a' tuoi pie... [*inginocchiandosi*]

TUL. [*alzandolo*] Sorgi, mio padre.
Quel che conviene ad un buon prence io faccio.
L' opra che il figlio tuo rese alla patria,
Merta qualunque onor. A te Valerio
Espresse già i miei sensi; ed io non volli
Più lungi differir. Da lui sepp' io,
E dubitarne io non potea, qual fosse
La tua costanza, allor che dei due figli
Nota ti fu la morte, ond' era vano
Ch' io consolassi il tuo dolor. Ma sento
Che funestò del figlio tuo la gloria

Strana sventura, e che da un troppo ardente
Zel per la patria trasportato, tolse
Con le sue man l'unica figlia al padre.
Al più fermo coraggio il colpo è grande;
Nè so, come tu il soffra.

V.OR. Il soffro, o sire;
Con duol, ma insiem con pazienza.

TUL. Effetto
Quest'è di tua virtù, di tua saviezza.
Molti han dagli anni e dagli eventi appreso
Che al ben succede il mal, ma pochi sanno
Far uso del rimedio, e lor virtude
Cede alla passion. Se può a' tuoi mali
Porger ristoro la pietà ch' io sento,
Sappi ch'è dessa eguale a tue sventure,
Sappi che quanto t'amo, io ti compiango.

VAL. O sire, già che il Cielo in man de' regi
Depositò la sua giustizia eterna,
E 'l vigor delle leggi, e già che un Stato
Da un legittimo principe domanda
Che dia premj a virtù, pene ai delitti,
Soffri, che un tuo buon suddito ti dica
Che tu con occhio di pietà riguardi
Quel che devi punir. Soffri...

V.OR. Ma come?
Andrà al supplizio un vincitor?

TUL. Tu lascia
Ch'egli finisca, io farò poi giustizia.
Renderla voglio in ogni loco e a tutti:
Un re ch'è giusto, è quasi un nume in terra.
Dolgomi ben, che dopo aver tuo figlio
Tant'oprato per noi, mi si domandi
Contro di lui giustizia.

VAL. O gran monarca,
Esempio di saviezza e di virtude,
Soffri, che ognuno ch'è del giusto amico,
Col labbro mio possa spiegar suoi sensi.

Non creder già che degli onor d'Orazio
Noi siam gelosi: sien pur sommi e rari,
Egli li merta; anzi vorria vederli
Diventar più solenni ognun di noi,
E farli, se potesse, ancor più grandi.
Ma già ch'ei fu di tal colpa capace,
Trionfi pur qual vincitor, ma poi
Perisca come reo. Signor, pon freno
Al suo furor; se di regnar tu brami,
Dalle sue man, dall' ira sua deh salva
Il resto de' romani: in gran periglio
Tutti, tutti noi siam. Ebbe la guerra
Corso sì lungo e sì funesto, e tante
Volte in tempo di pace Imene avea
Congiunti insieme i popoli vicini,
Che pochi sono quei romani omai
Che non trovino un genero o un cognato
Nel suo nemico, e che non sieno i propri
Mali e le proprie perdite sforzati
A deplorar nella comun letizia.
Se questo pianto offende Roma, e merta
D'esser punito, qual sarà giammai
Quel sangue che risparmisi da questo
Barbaro vincitor, che non perdona
D'una sorella al pianto, e che il dolore
Non vuol scusar d'una infelice donna
Che morir vede il caro amante, allora
Ch'è già vicino a diventar suo sposo?
Roma per lui trionfa, è ver, ma schiava
La fe col suo trionfo; egli ha su noi
Dritto di vita e morte, e 'l corso reo
De' nostri giorni durerà fin tanto
Ch'esser egli vorrà con noi clemente.
All'interesse universal di Roma
Aggiungere io potrei, che d'uomo indegna
E' un'opra tal, e innanzi agli occhi tuoi
Chieder potrei che si vedesse esposto

Il trionfo di lui. D'una sorella
Vedresti il sangue dalle aperte vene
Uscir, e in volto all' uccisor crudele
Spicciar con forza; l'età sua vedresti,
Vedresti, oh dei! la sua beltà. Ma tali
Mezzi, onde in te destar pietade, abborro.
Della vittoria il sacrifizio augusto
Differisti a domane. E creder puoi
Che i Dei vendicator dell'innocenza
Da una man parricida accetteranno
E l'offerte e gl'incensi? Ah! sul tuo capo
Faria questo sacrilego la sua
Pena stessa cader. Come un oggetto
Del divin odio lo riguarda, e credi,
Qual noi crediam, che in tutte tre le pugne
Fe di Roma il destin più che il suo braccio;
Mentre gli Dei che diero a lui vittoria,
Permiser che l' onor ei ne macchiasse
Con tal viltade, e che in un dì foss' egli
Degno di morte e di trionfo. Sire,
Quest'è la colpa, il giudice tu sei.
Il primo parricidio in questo loco
Roma già vide; paventar dobbiamo
I terribili effetti e 'l Cielo irato.
Dalle sue man ci salva, e temi i numi.

TUL. Orazio, ti discolpa.

ORA. In che scolparmi
Posso, signor? Quel che fec' io, t'è noto:
Essermi deve legge il tuo giudizio:
Troppo mal si difende un infelice
Dinanzi al proprio re, se il re lo crede
Reo della colpa ond' è accusato; ed ogni
Scusa novo delitto allor diventa.
Il sangue nostro è dono suo; disporne
Ei puote, e quando ei ne dispon, dobbiamo
Creder che giusto sia. Decidi, o sire.
Aman altri la vita, io la detesto.

All'amor di Valerio io non rinfaccio,
Che amante di Camilla, ora diventi
Accusator d'Orazio: i voti miei
S'accordano co'suoi. Vuol la mia morte,
La voglio anch'io; ma se la brama è eguale,
Diversa è la cagion: ei mi vuol morto
Per togliermi ogni gloria, io per salvarla.
Rado avviene che all'uom tal campo s'offra,
Ond'egli tutta sua virtù palesi;
L'occasïon ne forma il merto, e quindi
Agli occhi altrui debole sembra o forte.
Il volgo che del nostro oprar non mira
Se non la scorza, giudicar di nostre
Opre vuol dagli effetti, onde pretende
Che la virtù conservi un corso eguale,
E di prodigi sia sempre feconda.
Dopo un'azione illustre e luminosa
N'aspetta ognor di luminose e illustri;
Vuol che l'uom sia lo stesso in ogni loco,
In ogni tempo; non bilancia o pesa
Se potea far di meglio, e se gli manca
L'occasïone o la virtude. Ingiusto
I più gran nomi ora solleva, ed ora
Deprime il volgo; anzi, allorchè l'uom saggio
Giunto è per fama al più sublime segno,
Per conservar tal gloria, ei non dovria
Nulla oprar più. Del braccio mio non vanto
L'opre, vedesti le tre pugne; un'altra
Non s'offrirà più forte al mio coraggio,
Che superi le prime o che l'eguagli.
Se lasciar bramo una memoria illustre,
La morte sol può conservarla; anz'io
Dovea morir tosto che vinsi: troppo
Alla gloria già vissi. Io perdo molto
Dell'ottenuta gloria allor ch'esposto
Mi vedo all'ignominia. Avria potuto
La mia mano sottrarmene; a te deggio,

Sire, tutto il mio sangue, e se tu il vieti,
Spargerlo non poss'io. Roma non manca
Di guerrier generosi; essi potranno,
Senza di me, su la tua fronte augusta
Gli allori sostener. Dunque, se qualche
Mercè dovuta è al mio valor, permetti,
O magnanimo re, che questo braccio
Già vincitor sacrifichi me stesso
Alla germana no, ma alla mia gloria.

SCENA III.

SABINA, e DETTI.

SAB. Sire, ascolta Sabina, e fra l'angoste
Di sorella e di sposa or la rimira,
Che a' piedi tuoi piange i fratelli, e teme
Per la vita del sposo. Alla giustizia
Non vuol sottrar ed alle leggi un reo,
Tal sembri agli occhi tuoi: poni in obblio
Quant'egli oprò per te; ma la sua colpa
In me punita sia, valga il mio sangue
Ad espiarla; non sarà cangiata
La vittima però, nè d'un' ingiusta
Pietade udito avrai le voci. I sacri
Nodi d'Imene, ed il suo amore estremo
Vivere in me lo fan, più che in sè stesso;
E se tu di morir per lui m'accordi,
Egli morrà più in me, che in sè medesmo.
La morte ch'io ti chieggio e dei tu darmi,
Farà maggiori i suoi tormenti, e i miei
Terminerà. Vedi, signor, qual sia
Lo stato mio. Che orror, che affanno eterno
Sarà per me stringermi al sen chi uccise
Tutti i fratelli miei! Che orror, che affanno
Per me sarà di detestar un sposo
Che salvò la sua patria e la sua gloria,
Amar un braccio ch'è del sangue asperso

De' Curiazj, ed odiar al fine
Chi termin pose alle miserie nostre!
Con una morte fortunata, o sire,
A me d'amarlo o d'odiarlo togli
Il delitto e l'orror. Se mi condanni,
Lieta mi chiamerò. Darmi la morte
Con le mie man poss'io, ma assai più dolce
Mi fia la morte, se salvar lo sposo
Posso dal disonor, se placar l'ombra
Posso d'una sorella, a noi propizj
Render gli Dei che sua virtù severa
Offese troppo, e conservare a Roma
Il suo liberator.

V.OR. Deggio a Valerio
Dunque risponder io. Seco i miei figli
Cospiran contro un infelice padre,
E s'arman tutti tre contro quel poco
Sangue che resta omai di mia famiglia.
Tu, che le voci [*a Sabina*] d'un dolore ingiusto
Seguendo, vuoi lasciar lo sposo tuo,
Per unirti a' fratelli, ah le lor ombre
Generose consulta. Essi per Alba
Finir lor vita, e credonsi felici,
Poichè d'Alba il destin scritto era in Cielo.
Se dopo morte ancor resta alcun senso,
Trovan dolce lor sorte, or che su noi
Ne veggiono cader tutto l'onore.
Sdegnansi tutti tre de' tuoi sospiri,
Del pianto tuo, di quel l'orror che senti
D'uno sposo magnanimo. Sabina,
Sii lor sorella, ma i fratelli imita. [*al re*]
Valerio poi tenta accusarlo in vano.
Un primo moto mai non fu delitto;
E se virtù lo desta in uman core,
Merta lode bensì, ma non castigo.
Non amar sol, ma idolatrar i nostri
Nemici, della lor morte sdegnarsi,

Maledire la patria, eterni mali
Sopra d'essa pregar, quest'è delitto,
E mio figlio il punì. L'amor di Roma
Diresse il braccio suo; saria innocente,
Se men l'avesse amata. Ma che dico?
Egli è innocente, o sire, e questa mia
Mano, se fosse reo, l'avria punito;
Del paterno mio dritto usato avrei
Sopra mio figlio. Amo l'onor, nè deggio
Tollerar nel mio sangue il più leggero
Delitto o disonor. A te Valerio,
Sire, può dir qual fu lo sdegno mio,
Quando, ignorando della pugna il fine,
Credei che Orazio la sua patria avesse
Tradita col fuggir. Ma qual affanno,
Qual cura, qual pensier di mia famiglia
Sente Valerio, e vendicar pretende
Mio malgrado Camilla, e quello cerca
Che non cerch'io? Mostra temer che dopo
Aver uccisa la sorella, gli altri
Uccida ancor! Noi non pensiamo, o sire,
Che al disonor de'nostri; ognuno pensi
Ed opri, come vuol: quando straniera
E' l'opra a noi, siam dal rossore assolti.
Tu pianger puoi, Valerio, e alla presenza
Pianger d'Orazio stesso: ei solo pensa
Di sua stirpe ai delitti. Un'altra stirpe
Non può recar onta e vergogna a lui,
Ed agli allori, onde la fronte ha cinta.
O sacri allori, o voi che la sua testa
Difendete dal fulmine di Giove,
Nol sottrarrete a quella scure infame
Che fa cader gli scellerati sotto
La mano del carnefice?.. Romani
Voi soffrirete che s'uccida un uomo,
Senza di cui non vi saria più Roma?
Voi soffrirete che un roman la fama

Oscurar tenti d'un guerriero, a cui
Tutti dobbiam quest'onorato nome?..
Dimmi, Valerio, se tu vuoi ch'ei pera,
Quale sarà del suo supplizio il loco?
Forse tra queste mura, ove di sue
Chiare gesta suonar odonsi ancora
E mille voci e mille? O forse fuori,
Di queste mura nell'aperto piano
Del sangue Curïazio ancor fumante,
Fra le loro tre tombe, in quell'illustre
Campo d'onor che farà fede eterna
Del suo valor, di nostra sorte a un tempo?
Tu non potresti entro le mura o fuori
Occultar la sua pena al suo trionfo:
Qui tutto parla di sua gloria: agli empj
Sforzi dell'amor tuo tutto s'oppone.
Alba non soffrirà cotanto orrore,
E Roma stessa s'opporrà col pianto.
Prevenirai tu questo pianto, o sire:
Cura di Roma avrai; ciò che già fece
Per Roma Orazio, ancor può farlo. Nulla
Tu non conceder, sire, a'miei lunghi anni.
Padre di quattro figli in questo giorno
Roma mi vide, e in questo giorno stesso
Tre per lei ne periro; un sol men resta.
Conservalo per Roma; a queste mura
Non togliere il sostegno, e soffri al fine,
Ch'a lui rivolga le mie voci... Orazio
Non creder già che d'una soda fama
Sia padron assoluto un popol cieco.
Talor la voce sua tumultuosa
Fa chiaro risuonar il nome altrui,
Ma se un istante lo solleva al cielo,
Un istante l'abbassa e sparir fallo.
Spetta all'anime oneste, ai grandi, ai prenci
Conoscer la virtù: la vera gloria
Da lor deriva, e degli eroi la fama

Rendon essi immortal. Tu qual vivesti,
Vivi ognora da Orazio, e il nome tuo
Presso loro sarà grande e famoso,
Sebben del volgo ignaro agli occhi sembri
L'occasion di tua virtù men bella.
Non odiar dunque la vita; almeno
Vivi per me, per servir Roma, e 'l prence...
Signor, troppo diss'io. Decidi. Tutta
Roma parlò per la mia bocca.

VAL. Sire,
Soffri...

TUL. Non più, Valerio. I detti tuoi,
Sebben parlato abbiano padre e figlio,
Nulla han perduto di lor forza, e scritti
Tutti li porto in cor. Quest'opra enorme
Offende i Numi, e la natura oltraggia:
Quell'impeto primier che l'ha prodotta,
Scusarla non potria: le men severe
Leggi s'accordan tutte, e se son esse
Norma nel giudicar, degno è di morte.
Ma se guardiamo questo reo, la sua
Colpa sebbene orribile ed atroce,
Vien dalla stessa man che di due Stati
Mi fa sovrano. Alba soggetta a Roma,
Due scettri in mano mia, parlano troppo
In suo favor: dove ora do la legge,
Ubbidirei; sarei suddito e servo,
Dove son re due volte. Ogni monarca
Ha de' fedeli sudditi amorosi,
Che fan voti per lui; ma questi voti
Sono impotenti, nè salvar la patria
Ponno, come salvò la sua tuo figlio.
L'arte, il poter di conservare i troni
E' un don che a pochi il Ciel largo destina,
Essi dei re sono la forza, e sono
Sopra le leggi ancor. Tacciano dunque
Ora le leggi, e Roma stessa taccia

Ciò che, nascendo, in Romolo già vide;
E se nel suo primiero autor soffrillo,
Nel suo liberator soffralo ancora...
Vivi, Orazio, magnanimo guerriero.
La tua virtù vinse la colpa; effetto
Fu d'alma generosa, e può soffrirsi
Per sì bella cagion. Vivi alla patria:
Vivi, ed ama Valerio; odio e disdegno
Tra voi non resti, e sia che dal dovere
Sospinto, o dall'amor t'abbia accusato,
Amalo ognor... Frena, Sabina, il duolo;
Vinci del cor la debolezza; e al pianto
Mettendo fin, ti mostrerai sorella
Degna di que'che or tanto piangi... A'numi
Si dee domani il sacrifizio, e 'l cielo
Non sarebbe propizio a' voti nostri,
Se non rendesser puro ed innocente
Orazio prima i sacerdoti. Cura
N'abbia il padre di ciò: l'ombra sdegnata
Plachi ancor di Camilla. Io la compiango;
E perchè sia la sorte sua men cruda,
E ottenga tutto ciò che un'alma amante
Puote mai desïar; giacchè uno stesso
Giorno terminar vide il suo destino,
E quello del suo amante, io vo'che un giorno
Stesso, e una stessa tomba i corpi insieme
Di Curïazio e di Camilla accolga.

FINE DELLA TRAGEDIA.

stessa del poeta ha relazione col tempo, in cui vivevano i suoi eroi.

Cornelio in questa, come nel *Cid*, si è mostrato inventore. Qui non abbiamo il mezzo usuale dei *tiranni*, che formino il nodo. Qui ha dato egli l'idea d'un nodo più potente, che appartiene più alle cose che ai caratteri, e che senza esporre alcuna ingiustizia per parte degli uomini, senza introdurre tiranni che opprimano o minaccino l'innocenza, senza lordare il proprio pennello con neri colori e con tratti atroci, ammettendo soltanto personaggi onesti e virtuosi, pone un ostacolo invincibile alla felicità col solo concorso delle congiunture, colla sola opposizione dei doveri e delle passioni. Nel sistema di non aver da dipingere, che dei caratteri virtuosi, era un vantaggio inestimabile; e le passioni poste in opposizione coi doveri, non potevano se non se essere loro sempre immolate. L'*Orazio* non fa egli mille volte passare dalla speranza al timore, e dalla gioia alla disperazione? Non vedete il fulmine che minaccia, che fugge, che ritorna mormorando, che nuovamente si allontana, che scoppia alfine e colpisce tutti ad una volta quegl'illustri ed infelici personaggi? Il famoso *qu'il mourût* ha in sè un orrore sublime, e a cui nulla si trova da paragonare in tutta l'antichità. Quante bellezze! e donde nascono? da un semplice disprezzo naturalissimo, senza complicazione d'avvenimenti, senza alcun ricercato intreccio, senz'alcuno sforzo.

Converrà leggere dagli studiosi l'*Esame* che fa dell'*Orazio* l'autore medesimo. Egli dice assai meglio contro sè stesso, che il suo commentatore Voltaire, il quale per lo più s'inasprisce contro il gran rivale. Non ci maravigliamo delle molte sentenze sparse qua e là. Questo fu sempre il bel difetto di Cornelio.

Osservazione di uno scrittore alla scena II e III. *Pare che Camilla benga senza motivo, e per far solamente com-*

versazione. La tragedia non soffre quelle lunghe conversazioni, che non sono introdotte, se non per riempiere il resto dell' azione, che non resta però riempito.

Nel principio della scena III dell'atto II dice l'originale: *que les hommes les dieux, les demons, & le sort*, e poi soggiunge: *le sort & les demons & les Dieux & les hommes*. Ripetizione biasimevole; ma che all'udienza non dispiace.

Il monologo della scena I dell'atto III è lungo ed inutile. Se al tempo del cardinal di Richelieu piaceano i monologhi, noi abbiamo ora ascoltatori più sensati. Circa i monologhi, si è detto altre volte.

Scena IV atto III. Questo contrasto di Camilla e Sabina è parimente un pezzo freddo, insipido, inserito nella composizione per occupare il tempo necessario alla rappresentazione d'un componimento teatrale, ma che non apporta alcun interesse o calore all' azione. In questo duello delle due cognate s'incontrano molte sentenze generali, lambiccate sul gusto di Seneca.

Atto IV scena I. Pare molto strano che il vecchio Orazio non abbia potuto restar disingannato tra il terzo e quarto atto, e che un vecchio che ha tanta forza per voler uccidere un suo figliuolo colle sue mani, non n'abbia avuta tanta per andare nel luogo della battaglia, ed informarsi di ciò che tanto lo interessava, e che ha saputo da tutta Roma. L' unica scusa, dice Voltaire, si è che questo difetto dà luogo a gran bellezze.

Scena II atto IV. L'artifizio di questa scena è troppo manifesto; e sembra che Cornelio abbia avuto più in vista il giuoco del teatro che la verisimiglianza. Così Voltaire.

Scena IV atto IV. Ecco un altro monologo inutile e pieno di declamazioni.

Scena V atto V. L'Orazio del quarto atto quanto è mai differente dall'Orazio del secondo! Là si presentò

come un uomo generoso e come un eroe, qui si presenta per un vano, un orgoglioso, un millantatore, e finisce coll'essere un inumano. Questa scena termina duramente. Non basta che si opponga alla nota massima *nec pueros coram populo Medea trucidet*; il male più grande si è che Orazio non sente alcun terrore o rimorso d'aver uccisa la sorella. (Veramente c'è differenza dal *coram populo* a far dare il colpo *dentro la scena*. Cornelio giudizioso ha seguito il fatto storico con decenza).

Scena VII atto IV alle ultime parole d'Orazio: non pare permesso all'uccisore della propria sorella di diffondersi tanto in massime generali, sul potere che hanno le donne nel cuore degli uomini. E se per *conservare la sua virtù* vede necessaria la fuga in questo momento, perchè per *conservare questa stessa virtù*, non è anzi fuggito, che uccidere inumanamente una sorella, ch'era disperata per la morte dell'amante?

Già i lettori si accorgeranno, che noi non siamo del tutto persuasi di quanto abbiamo trascritto dalle osservazioni degli altri. Il giustificar tutto è impossibile; il biasimare è più facile. Malgrado il *pro* e il *contra*, di cui si è detto finora, tutti convengono, che Tito Livio in prosa e Cornelio in versi, abbiano fatto i due quadri migliori del fatto Oraziano.

Un'attrice, rappresentante Sabina, fece ridere tutto il teatro, avendo per errore cangiata la lettera *v* in *m*, allorchè disse:

Qu'un de vous deux me tue, & que l'autre me mange,

E dovea dire:

me venge.

Noi diremo lo stesso a quei due principali nemici della nostra Raccolta, che ogni mese latrano, mordono, grugniscono, mugghiano, rugghiano, o se non altro miagolano contro di essa:

Qu'un de vous deux nous tue,

et qui l'autre aura mangé.

Auguriamo loro buoni denti, stomaco migliore, ottimi intestini.

O dura deturpatam illa! ***